

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Sabato in piazza per decidere noi

Per non subire il ricatto dell'emergenza, manifestazione nazionale delle donne a Roma contro questa legge, per l'autodeterminazione. (articoli a pag. 3)

DC e PCI invitano il movimento di Roma alla clandestinità

Criminalizzazione preventiva per la manifestazione decisa per oggi dall'assemblea dell'università. Per il PCI sono fiancheggiatori e anche se non vogliono lo devono diventare. Intanto 30 dei 41 fiancheggiatori rastrellati lunedì escono di galera, esce Zambon, escono Ugo Bevilacqua e Orietta Poggi. Le perquisizioni si spostano a Pavia e Milano. A Napoli quattro arresti per possesso di armi e ondata di perquisizioni.

Siamo per il diritto di manifestare. E troviamo anche che è sempre più difficile manifestare le proprie idee. Ma troviamo anche che non sempre le idee si mostrano

ricche, e che a volte le idee fanno passi indietro. A Roma è praticamente un azzardo: un azzardo muoversi, dire la propria, mobilitare quelle infinite energie che l'«altro» pae-

se esprime, è capace di esprimere, fuori dalle trappole del Moloch statale e dalle bande di terroristi russi alla Necaev.

C'è una ragione diretta, della presenza in questa città delle ultime gesta dei nuovi Necaev, le orme dei loro insani movimenti; e dal fatto che qui lo Stato, quello del partito della morte, quello della svolta neotecnocratica che spolia le masse di ogni iniziativa (o almeno così pretende di fare), considera Roma la sua città.

E c'è una ragione sociale, che fa di Roma un

luogo mille miglia distante da quel concentrato di autonomia individuale, di capillare rete di militanti rivoluzionari, di operai in carne ed ossa, giovani, donne, insomma i centomila di Fausto e Iaio, che è Milano.

Nelle pagine interne troverete materia di riflessione, su questi 10 anni che non sono stati buttati via e che vivono effettivamente, al di là delle singole manifestazioni, in molti, tanti ambiti sociali. E' un campione di quella democrazia in cui crediamo, ed (Continua in ultima)

Roma 1978: radeteli al suolo...



Questo era il centro sociale di via Calpurnia Fiamma a Cinecittà. Occupato, era stato sgombrato tre volte. Ora Argan e Cossiga hanno attuato con le ruspe la «soluzione finale». Il Roberto sul muro è il compagno Scialabba ucciso da un killer un mese fa.



Milano: ricorderemo tutto

Nell'interno un inserto di otto pagine su Milano. Dal rapimento di Moro ai funerali di Fausto e Iaio. Si parla di studenti, operai, giovani, studentesse, insegnanti, militanti, madri di compagni, sindacalisti

Roma

Liberati per mancanza di indizi 30 compagni

Ne rimangono dentro 11 per detenzione di armi (tagliacarte, bossoli scacciacani scarichi) che verranno processati sabato prossimo. Liberati anche i compagni Bevilacqua e Poggio accusati provocatoriamente di aver fatto parte del commandos che ha rapito Moro

Non convalidato l'arresto per i 30 compagni, non 29 come si sapeva prima, accusati di associazione sovversiva.

Il Sostituto Procuratore Denardo, questa mattina, dopo aver vagliato, insieme al Procuratore capo, De Mattei, ed altri magistrati, i verbali redatti dalla Questura centrale, dove si accusavano le 30 persone arrestate, di associazione sovversiva, non ha convalidato l'arresto, perché in tali atti non ha riscontrato il presunto reato.

I compagni arrestati, facevano parte di una lista della Questura sulla quale figuravano persone arrestate e denunciate in passato, per manifesta-

zioni non autorizzate od altri reati del genere, che nulla hanno a che spartire con l'associazione sovversiva.

La provocazione era macroscopica ed infatti dopo gli interrogatori sono stati costretti a ordinare la loro immediata scarcerazione. I compagni usciranno questa sera direttamente dal carcere, dove ad attenderli fuori ci saranno tutti gli amici, i compagni ed i parenti che già da questa mattina stavano stazionando all'interno del tribunale, per aspettare le risposte del sostituto procuratore, infatti il termine della carcerazione preventiva, scadeva questo pomeriggio.

Per quanto riguarda in-

vece la situazione degli 11 compagni arrestati sempre il 2 aprile, ma accusati di detenzione di armi, in casa la polizia aveva trovato soltanto dei ridicoli tagliacarte o bossoli vuoti di pistola, verranno processati per direttissima sabato prossimo. La gravità di questa decisione, presa sempre da Denardo dal fatto che il sostituto procuratore, prima degli interrogatori, non ha per nulla esaminato i corpi del reato, andando così i capi di accusa della questura per la detenzione delle armi, in realtà tra gli 11 arrestati l'unica arma ritrovata è una pistola. Mobilitiamoci affinché anche questi compagni siano immediatamente

liberati, partecipiamo ai prossimi processi contro di essi.

Questo pomeriggio saranno scarcerati anche i compagni: Ugo Bevilacqua e Orietta Poggio, arrestati tre giorni fa, perché sospettati di essere implicati nel rapimento Moro. I « sospetti » della questura si basavano sulla rassomiglianza della Poggio con un identikit e sulla irreperibilità del Bevilacqua, che in realtà dormiva in casa della madre dopo essere giunto a Roma da Milano, sua residenza. Dopo un confronto con due testi oculari, dell'inchiesta Moro, i due compagni sono stati scagionati.

20 perquisizioni a Milano

A Milano ieri mattina sono state fatte 20 perquisizioni, in base ad un vecchio elenco redatto dal PM Viola ai tempi dell'inchiesta sulle BR e Feltrinelli. Le abitazioni sono di compagni di tutte le organizzazioni rivoluzionarie e sono state fatte con il mandato. Alcune di queste sono state firmate da Pamarici che da tempo sta portando avanti un'inchiesta sull'Autonomia Operaia milanese.

Inoltre sono arrivate 20 convocazioni ad altrettanti compagni per « accertamenti » da parte dei vari commissariati di zona.

A Pavia sono dieci i compagni che si sono vi-

sti entrare la polizia in casa « alla ricerca di armi ». A Gallarate in provincia di Varese cinque perquisizioni e un compagno è stato interrogato in casa per oltre un'ora.

A Palermo a grandi titoli i giornali parlano di « brillante operazione di polizia » che si è conclusa con un ritrovamento di un « covo ». In realtà la cosa puzza parecchio. Non si sa in base a quali indizi, la polizia ha fatto irruzione in un attico trovando un fucile, delle cartucce e ben in vista delle copie di Lotta Continua. L'appartamento risulta acquistato in contanti da un sedicente Nicola Russo con documenti falsi.

Il compagno Zambon

Nella frenesia repressiva di questi giorni di applicazione debita e indebita di leggi speciali pur sempre anticostituzionali e liberticide, ogni tanto uno squarcio. Era una bolla di sapone ed è scoppiata, ma si sa che con gli additivi chimici anche una bolla di sapone diventa cemento. Il compagno Giuseppe Zambon ha ottenuto la libertà provvisoria. Si era scomodato pure il « Die Welt » per dire che Zambon era il tramite fra RAF e BR. Il « postino internazionale lo avevano definito i giornali di casa nostra.

Giuseppe Zambon alcuni giorni fa ci aveva inviato alla redazione milanese una lettera dal carcere di S. Vittore, ringraziandoci per avere contrastato, con il nostro giornale la montatura di cui era oggetto, affermando che il movimento di lotta in Italia consentiva l'esistenza di

organi di informazione come Lotta Continua e che questo è un bene prezioso. Questa lettera non l'abbiamo mai pubblicata, avevamo già preparato il titolo in composizione, ma quel giorno, lunedì pomeriggio, andò perduta nelle pieghe della trasmissione da Milano a Roma. E ce ne dispiace molto. Non solo per una questione di correttezza, ma proprio per il contenuto della lettera. Io non ho mai conosciuto Giuseppe Zambon e non so se egli sia politicamente vicino alle mie posizioni (così un tempo si usava dire per classificare i compagni). Ma poco importa. Importa invece sottolineare che quello che mi ha ispirato la sua lettera è simpatia immediata, per il modo non strumentale di utilizzare un mezzo di lotta rivoluzionaria come il nostro giornale, per quel « modo di usarci » non per sputa-

re sulle nostre idee, ma per una dialettica reale.

Chissà quante volte Giuseppe Zambon è stato in disaccordo con noi, tuttavia mostra di non disprezzare gli altri. Scrivo questo perché molte volte impegnandosi in analoghe battaglie politiche, per liberare compagni incarcerati, sequestrati, « nuovi mostri » per il regime c'era in me un senso di fastidio per la mancanza di chiarezza fra i compagni, un rapporto che usava noi e il giornale come merce che si può scambiare senza problemi. Di qui spesso l'impotenza nel battermi per la libertà dei compagni carcerati, da parte nostra ma anche da parte dei compagni ed amici dei carcerati stessi.

Il giornale non può essere copertura asettica. Zambon è stato carcerato mercoledì, domenica i compagni che lavorano con lui avevano organizzato u-

na mobilitazione alla palazzina Liberty per la sua scarcerazione. Circa 1.500 compagni vi avevano preso parte. Non so se esiste un rapporto diretto fra questa manifestazione e la liberazione di Giuseppe Zambon tre giorni dopo, non so se il magistrato abbia dovuto tener rapidamente conto che mancava, in questa circostanza, l'isolamento nei confronti dei compagni che lo Stato ricerca per realizzare le sue porcherie. Fatto sta che una mobilitazione ampia e specifica, pluralistica nell'ambito del movimento e dell'opposizione, conquista per Zambon l'obiettivo che si prefiggeva.

La storia di mobilitazioni per la libertà di compagni incarcerati è piena di contraddizioni. Vale la pena però di ricordare che in molti casi ha pagato (come per Petra o per i compagni di « Controin-

formazione ») è sempre quando non si è perso di vista il caso specifico, quando la politica ha comandato sulle esigenze burocratiche e micropartitiche. Viene in mente come i teorici della precipitazione politica, utilizzino spesso la libertà per i compagni arrestati come pretesto per altre cose,

che per lo più aggiungono galera a galera. Una teoria (e una pratica) che se ne sbatte di chi sta in prigione, e chiama allo scontro impotente le proprie fila, i propri « quadri » coinvolgendo poi tutti nel lamento della sconfitta già messa in cantiere.

fa. sal.

Il compagno Mander spostato da Linosa a Siculiana (AG)

Il processo d'appello a Roberto Mander è stato rinviato al 12 maggio. Questa decisione è evidentemente legata alle sorti parlamentari delle modifiche alla legge Reale che prevedono l'abolizione del confino. Nell'attesa la magistratura romana si astiene da qualsiasi decisione. Roberto, quindi resterà a Roma fino al 12 maggio, sottoposto a tutti i controlli del soggiorno obbligato. Contemporaneamente si è riunita, sullo stesso caso, la terza sezione misure di prevenzione e pe-

na che ha preso in esame il ricorso di febbraio di Roberto e della popolazione di Linosa contro il soggiorno obbligato sull'isola. I giudici hanno deciso che le motivazioni che stavano dietro l'agitazione dei linosani sono giustificate e che le condizioni di sopravvivenza di Roberto sull'isola sono precarie. I giudici hanno deciso per questi motivi di spostare comunque indipendentemente dalle decisioni della corte d'appello il 12 maggio il soggiorno di Roberto a Siculiana in provincia di Agrigento.

Dalla controinchiesta, alla controinformazione diffusa ed organizzata

Una "squadra della morte" ha ucciso Fausto e Iaio

Milano, 6 — Fin dall'inizio la controinchiesta sull'uccisione dei compagni Fausto e Iaio si è mossa mettendo al centro due obiettivi legati fra loro. Il primo era quello di ribaltare, documentando con fatti e testimonianze, la lurida campagna di menzogne e calunnie che l'informazione di regime, subito dopo l'assassinio di via Mancinelli, aveva imbastito su Fausto e Iaio, i compagni in generale; parlando prima di « scontro » nel racket della droga, poi addirittura di « rissa fra i compagni », tentando comunque sempre di infangare, fare confusione e screditare. In quei giorni i giornali della sinistra rivolu-

zionaria e le radio liberale dei compagni si sono fatti megafono anche se impari dal punto di vista dell'informazione rispetto a quella di regime (unica eccezione gli articoli della redazione milanese di Repubblica) della verità detta fin da subito dai compagni di Fausto e Iaio che è diventata coscienza diffusa e chiara nelle mobilitazioni successive, dai ventimila studenti medi scesi in piazza lunedì mattina, ai centomila proletari scesi in piazza il giorno dei funerali: un assassinio politico fatto da killers fascisti. Il secondo obiettivo era quello di risolle- gli assassini e ai mandanti. Su questo punto la

controinchiesta anche rifacendo le ore precedenti fino al momento dell'uccisione dei due compagni, ha potuto dimostrare alcune cose: 1) i due compagni sono usciti soli dalla trattoria di via Leoncavallo; 2) che sono stati uccisi da tre persone giovani, a volto scoperto, provenienti da piazza San Materno, che hanno utilizzato due pistole, avvolte entrambe in sacchetti di tela o stoffa bianca, sia per attutire ulteriormente i colpi, sia per non lasciare bossoli, che solo una delle due pistole aveva sicuramente un silenziatore; che aveva una bandina a sparare non uccideva; che sono scappati a piedi

verso via Leoncavallo fino in via Chavez (circa 300 metri di corsa).

Alcune considerazioni: Innanzitutto c'è una grossa contraddizione fra la tecnica stessa dell'uccisione dei due compagni e la fuga degli assassini. Il fatto di usare sacchetti per trattenere i bossoli indica l'uso di pistole automatiche (ma anche la possibilità di ridurre le rigature della canna sul proiettile caldo e rendere più difficile l'attribuzione del proiettile alla pistola), sono solo, ma questa è una tecnica che non si ritrova nella « Amal », ma molto conosciuta invece nell'esercito, nella polizia e nei carabinieri fra chi va ad esercitarsi privata-

mente utilizzando proiettili in dotazione. Perché allora non hanno usato pistole a tamburo col silenziatore e pulite da poter buttare poi via? Perché, scappare a piedi per trecento metri e non arrivare sul luogo con gli stessi mezzi e poi andarsene? La spiegazione più plausibile è che la moto e la macchina usate dagli assassini non fossero rubate, ma avessero solamente le targhe probabilmente contraffatte; che non è semplice trovare e applicare un silenziatore ad una pistola a tamburo; tutto questo ci porta a considerare che l'assassinio di Fausto e Iaio non fosse affatto preparato da tempo, ma deciso molto in

fretta, nel volgere di qualche giorno, per intendersi dopo il rapimento di Moro e l'uccisione dei 5 poliziotti della scorta, che gli assassini non provenivano certo né dalla mala o dagli spacciatori di grosso calibro, né killers professionisti, ma che, partendo dall'evidenza del movente politico, gli assassini vanno ricercati nella riorganizzazione armata dei fascisti in vere e proprie squadre della morte iniziata da tempo, ma ancora arretrata a Milano o nell'iniziativa « autonoma da coperta » di un gruppo di poliziotti o carabinieri. Non certo un'organicità del tipo « 3A » sudamericane interne e complementari alle strutture armate dello Stato, ma molto più legate al « momento particolare » e al terrorismo fascista.

Sabato a Roma per non subire il ricatto dell'emergenza, manifestazione delle donne contro questa legge, per l'autodeterminazione

Intanto al Parlamento...

Roma, 6 — Andare al Parlamento è sempre una cosa istruttiva. Ci eravamo andate l'anno scorso per la prima volta per seguire il tormentato iter di questa tragica legge, e ne eravamo rimaste stravolte. Questa volta non è stato diverso. Il cartello all'entrata è sempre lo stesso e suona più o meno così: «Lasciare all'ingresso cappotti, cappelli, bastoni, ombrelli e armi da fuoco»; questa volta però c'è anche la perquisizione personale.

Dentro il piccolo palco riservato al pubblico i commessi si danno da fare: «Signorina, non ci si può appoggiare non si possono prendere appunti». Ad una ragazzetta vicino a noi che sfogliava la sua carta di identità viene detto: «E' vietato leggere».

In contrapposizione a tanto rigore e serietà, sotto, nell'ampio anfiteatro, con le sedie a raggera, se ne sentono di tutti i colori. Non vorremmo usare futili motivi per gettare discredito sulle istituzioni, ma fa sempre un certo effetto sentire una voce che parla nella più assoluta indifferenza. Come dire che non l'ascolta nessuno. Tanto si sa, o almeno è ampiamente prevedibile ciò che dice. Qualcuno legge i giornali, qualcuno parlotta (Piccoli e Colombo avevano molte cose da dirsi) qualcuno sonnecchia, qualcuno si mette le dita nel naso. In questa prima seduta dopo circa due ore di ostruzionismo dei deputati radicali, la relazione di maggioranza fatta da Giovanni Berlinguer è fin troppo esplicita delle intenzioni della maggioranza laica.

Non esita infatti a riconoscere il relatore che il testo di legge attualmente in discussione contiene «numeroso modifiche che erano state proposte nelle varie fasi del dibattito dal gruppo democristiano» spiega la disponibilità a trattare per evitare un referendum che «contrasterebbe comunque in modo profondo con il clima di unità che si è formato in queste settimane drammatiche». Non finge neppure di fare riferimento formale ai bisogni e alle istanze delle donne. Il dibattito dopo le relazioni di minoranza ed alcuni altri interventi si è aggiorato a oggi pomeriggio. Ne ripareremo domani.

L'assemblea di Roma

Roma, 6 — Ieri la stanza del Governo Vecchio non ci conteneva tutte: grande era l'attesa e la partecipazione delle 500 donne riunite per più di 5 ore per discutere dei contenuti della nostra mobilitazione per l'aborto.

C'erano numerosi collettivi di quartiere, le compagne che fanno pratica del self help, il coordinamento dei consultori, l'MLD ecc. Ogni intervento nascondeva pratiche diverse di femminismo e di vita ed è solo per schematizzare date le esigenze di spazio che individuiamo alcune posizioni: quella di chi sostiene che nessuna legge deve essere fatta sul corpo delle donne, quella di chi invece sostiene, pur negando validità a questa legge, che però una legge che apra degli spazi può essere utile al movimento delle donne, e infine la posizione di chi, come Luciana Castellina, ritiene l'attuale legge in discussione la migliore possibile.

Luciana Castellina ha affermato: «questa legge è la più avanzata esistente oggi in Europa, se le donne si organizzano, non c'è nessuna norma che possa impedire loro di abortire. Con questa legge si può ottenere molto di più che non con i consultori, gli spazi che essa ci dà possono essere forzati».

Ha aggiunto che la depenalizzazione è solo l'abolizione del reato quindi priva le donne di strumenti reali per praticare l'aborto mentre la mutualizzazione comporta comunque una legislazione. Tra le contestazioni generali, ha detto «L'UDI per la prima volta nella storia ha preso una posizione contraria al PCI perché non vuole né la consultazione del padre, né che il limite d'età sia portato a 18 anni».

Anche DP in questo caso voterebbe contro. Emma Bonino ha fatto alcune controvalutazioni dicendo che la legge dà alla donna la libertà di mentire: «sono un po' pazza e malata quindi faccio l'aborto perché solo così mi è permesso di farlo» e che gli ospedali possono rifiutare l'esercizio dell'aborto. Contro l'UDI ha aggiunto «non è vero che muoversi contro la legge vuol dire rompere l'unità, chi l'ha rotta è stato l'UDI che appoggia una legge la cui approvazione rende reato l'uso del self help che invece è uno strumento che dà forza contrattuale

alle donne».

Una compagna, favorevole a una legge sull'aborto ha detto: «Vogliamo l'aborto ma non vogliamo abortire. Vogliamo per le donne non il tavolo da cucina, né la clinica estera. Affermare la vita è farlo nel migliore dei modi. Dobbiamo affermare l'autodeterminazione. Non credo nella sola depenalizzazione perché significa non avere la pena legale ma altre pene, cioè l'isolamento, il tavolo da cucina, mentre negli ospedali continueranno gli interventi super pagati e a noi resterà la pratica povera e piena d'errori. E questo solo per un periodo perché poi lo stato interverrà con una legge e noi non potremo impedirlo. Oggi possiamo impedire che passi una legge peggiorata. Una legge è sempre una mediazione,

mai potremo identificarci con la via legale».

Un'altra ha detto che non c'è una spaccatura tra legge o non legge perché: «Depenalizzazione o legge la situazione è la stessa, il self help andrà avanti ugualmente e verremo punite. Noi non vogliamo entrare nei meccanismi istituzionali come la Castellina vorrebbe. Scendere in piazza per difendere alcuni miglioramenti significa unirsi a questo coro d'unità che dovrebbe invece insospettirci. Una legge non può rispecchiarci, loro facciano il loro mestiere e noi continuiamo la nostra pratica».

L'assemblea è terminata con la riconferma della mobilitazione di sabato avrà come contenuti il principio dell'autodeterminazione e il no a questa legge.



A Bologna

La legge sull'aborto, che i partiti discutono in questi giorni, è una legge che mantiene l'aborto reato, che sottopone la donna al giudizio del medico, che permette al medico di rifiutare l'intervento, che punisce con il carcere le pratiche di autogestione, che sottopone le minorenni al controllo della famiglia, ricacciandole quindi nell'aborto clandestino, che rende concretamente impossibile abortire perché costringe a farlo solo negli ospedali dove non si riesce nemmeno a partorire.

Questa legge lascia spazio alla proposta presentata dal «movimento per la vita» che considera la donna una incubatrice di figli, senza nessuna volontà propria.

Questa legge nega alla donna ogni possibilità reale di decisione di se stessa e di gestione del proprio corpo.

«Noi rifiutiamo qualsiasi legge che mantenga l'aborto reato e che neghi la reale autodeterminazione della donna».

Noi ci rifiutiamo di delegare ancora una volta ai partiti e alle istituzioni qualsiasi decisione che passi sopra il nostro corpo, le nostre esigenze, le nostre pratiche la nostra autonomia, che vuole farci passare come sempre per incapaci di intendere e di volere.

Vogliamo la depenalizzazione totale dell'aborto: che l'aborto venga considerato intervento d'urgenza da praticarsi in tutte le strutture sanitarie e pubbliche su richiesta della donna con i metodi da noi scelti.

Su questi temi aderiamo alla proposta uscita dall'assemblea del movimento femminista romano di fare dell'8 aprile una giornata di mobilitazione contro la legge e per la depenalizzazione dell'aborto e proponiamo a tutte le donne di partecipare alla manifestazione regionale a Bologna con concentramento alle ore 15 in piazza Nettuno.

Collettivi femministi di Bologna

A Milano

Milano. I collettivi femministi riuniti mercoledì 5 aprile all'Università statale di Milano, decidono di aderire alla manifestazione di Roma indetta per sabato 8 aprile 1978 dal movimento femminista romano, per l'aborto libero, gratuito e assistito e si impegnano ad ampliare la mobilitazione delle donne anche nella nostra città. A chi ci propone in questo momento una politica di riconciliazione in nome della situazione di emergenza nel nostro paese, diciamo che ci batteremo affinché non accada come nel passato, quando in momenti di crisi, di guerra, ecc., il movimento delle donne è stato distrutto e loro stesse ricacciate in casa e costrette nel loro ruolo di madri e di mogli. Non ci lasceremo vincere dalla paura, ma fino in fondo rivendichiamo il diritto all'autodeterminazione, il diritto di potere esistere e lottare per affermarsi come soggetti storici. Per questo non accettiamo la legge che il Parlamento si appresta a discutere perché, impedendoci di decidere di abortire, ci nega di decidere su tutta la nostra vita, di far politica in prima persona, senza delegare a nessun partito e a nessuna istituzione le nostre istanze di liberazione. Per riaprire il dibattito sull'aborto e decidere eventuali iniziative ritroviamoci tutte venerdì sera 7 aprile alle ore 21 presso il pensionato Bocconi a Milano.

A Firenze

Coerente con la lotta politica sull'aborto portata avanti in questi ultimi giorni si era già espresso negativamente nei confronti della legge che è stata poi bocciata al Senato perché compromissoria e inadeguata sia a risolvere il problema dell'aborto clandestino sia ad assicurare una reale autodeterminazione alla donna.

Essendo nuovamente affrontato alla Camera il problema dell'aborto, sente ancora una volta l'esigenza di ribadire che come donne rifiutiamo leggi come quelle fino ad ora proposte, nate sulle basi di un compromesso politico dei partiti della maggioranza, elaborato sorvolando a pé parti tutti i contenuti, tutti gli obiettivi, e tutte le scadenze che il movimento delle donne ha espresso e continuerà ad esprimere.

Infatti rispetto agli obiettivi espressi dalle donne in materia di aborto quali la gratuità, l'assistenza, la libera scelta per tutte le donne e non solo per quelle che riusciranno a superare tutte le trafale burocratiche previste nella legge, riteniamo perdente e mistificante la linea politica di coloro che ripropongono ancora una volta una legge che non garantisce alla donna una reale autodeterminazione e per la quale la donna sarà sottoposta ad un esame vergognoso ed umiliante come se fosse una minorata mentale o comunque un essere inferiore incapace di prendere decisioni.

Siamo state accusate di superficialità ma le nostre mobilitazioni sull'aborto non sono riconducibili solo a questo problema:

dietro di queste c'è la domanda di un cambiamento, la messa in discussione di valori e gerarchie che hanno fatto il loro tempo, la riappropriazione della conoscenza del nostro corpo e della nostra sessualità, di una medicina diversa, tolta dalla logica del profitto, in poche parole la richiesta di cambiare la qualità della vita. E' assurdo o meglio strumentale non vedere la nostra volontà di ribaltare i connotati della condizione femminile. Il movimento femminista ha già indicato con la pratica del self-help un primo momento di riappropriazione degli strumenti per la gestione della salute della donna.

Se dire no alla legge significa andare al referendum, questa è una scelta, che il governo fa, e non noi.

Per noi sarà una occasione per rilanciare fra le donne i nostri contenuti.

Del risultato del referendum i partiti dovranno tenere conto. Da vari anni, la donna, con lotte anche durissime ha affermato alcuni contenuti irrinunciabili, riguardo all'aborto e cioè «depenalizzazione», «autodeterminazione» anche per le minorenni, gratuita, assistenza nelle strutture pubbliche compresi i consultori.

Il modo non può essere sempre quello violento del raschiamento.

Si individua nel metodo Karmann, il modo di abortire meno sgradito alla donna.

Da lunedì 10 p.v. comincia a Firenze la mobilitazione delle donne di informazione dei contenuti della legge e contro la legge stessa.

Vogliamo tutto e subito o perlomeno un pochino

A pochi giorni dall'inizio del processo per i fatti di marzo, i compagni in carcere hanno iniziato lo sciopero della fame. Il compagno Mario Isabella è stato provocatoriamente massacrato di botte dagli agenti di custodia all'interno del carcere di S. Giovanni in Monte e trasferito a Fossombrone. Fuori sembra che nulla possa scuotere l'inerzia di questo movimento. Scissioni, aree sempre più circoscritte e un senso d'impotenza generalizzato hanno taglia-

impermeabili tra loro, che vivono in maniera singola e ristretta le loro paranoie esistenziali. Nuovamente i compagni cani sciolti, senza linea, a cercare di affogare le paure che riaffiorano, e la vo-

glia di capire e reagire ad una situazione che da qua a pochi mesi, se non s'interrompe, è destinata a creare una via senza alternative per molti compagni. Chi sopravvive sono le isole felici, i compa-

gni coè che hanno un riferimento politico ben preciso ad un'organizzazione o ad un «mucchio selvaggio», sempre comunque in formato famiglia.

Compagni che escono dai collettivi di facoltà, che gettano la spugna e si richiudono all'interno dei cosiddetti gruppi di amici, e compagni che si trovano di fronte a scelte obbligate. Da una parte le «organizzazioni» che continuano a muovere le acque «verticalmente», a gestire le mobilitazioni at-

Priva di un contenuto centrale? Direi di no. La riunione dell'area di questa sera ha al suo centro alcune questioni imposte dai fatti. Innanzitutto il processo ai compagni che si apre il 10 aprile e il bisogno di lottare perché tutti quelli che sono in galera o latitanti tornino liberi. Poi c'è tutto il resto: bisogna decidere se trattiamo la liberazione di Moro oppure ce lo teniamo noi; se organizzarsi collettivamente abbia qualcosa a che fare con la teoria leninista del partito e dell'insurrezione; se noi, quello che siamo, abbiamo voglia di fare riunioni o se facciamo qualcosa di più o di diverso. Ma soprattutto chi siamo cosa è diventata quest'area e cosa pensa ognuno di noi.

RIUNIONE DELL'AREA LOTTA CONTINUA, VENERDÌ ALLE ORE 21,00 a ECONOMIA, IN VIA ZAMBONI.

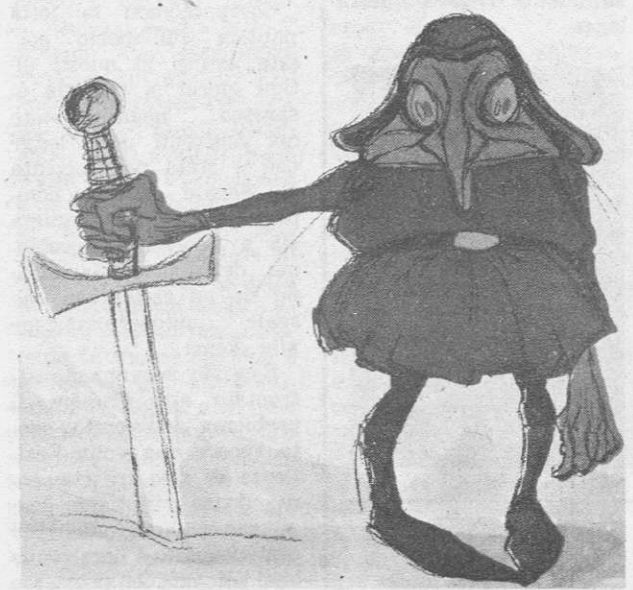
La rotativa è ancora rotta la cronaca bolognese uscirà solo domani.



to le gambe ad ogni tipo di lotta che stava faticosamente nascendo (mensa, ecc.).

Nemmeno il rapimento di Moro, i posti di blocco e la militarizzazione della città, che attaccano direttamente la nostra marginalità di vita e la nostra sopravvivenza politica, (proprio in quei giorni hanno arrestato due compagni che recuperavano dei gettoni nelle cabine della SIP) sono riusciti a creare tensione ed organizzazione tra i compagni. Pare quasi che le uniche tensioni siano quelle esistenti al nostro interno.

Gli imbecilli e gli apparati fanno la gara tra loro a rispolverare i fantasmi del passato, i servizi d'ordine e gli stalinisti con o senza baffoni. In piazza Maggiore, la sera, c'è la stessa incomunicabilità di qualche anno fa. Dieci, cento gruppetti chiusi ed



traverso una pratica politica che cade dall'alto ed ormai consunta dal tempo; dall'altra parte la «nostra» proposta di gestire orizzontalmente e dal basso queste cose, coinvolgendo le strutture di base aperte come i collettivi di facoltà e i collettivi dei quartieri.

Vogliamo che non ci siano più le assemblee delle «cose non dette»; vogliamo che i compagni del movimento, espropriati del loro modo di far politica, tornino a gestire le cose in prima persona.

Vogliamo tutto e subito, o perlomeno un pochino.

Per i compagni interessati a questa proposta, c'è una riunione martedì 11 alle ore 15, nell'auletta di Magistero.

CdL S. Ruffillo, Collettivo S. Vitale, Collettivo di Magistero.

Corvisieri, ovvero la fine della nuova sinistra

Una lettera di Mimmo Pinto a «La Repubblica»

Ho seguito molto attentamente gli articoli che Silverio Corvisieri ha cominciato a scrivere su *Repubblica* dopo le sue dimissioni dall'organizzazione Avanguardia operaia; all'inizio pensavo che fosse l'esigenza di chi non avendo più uno strumento di partito, cercava uno spazio per far passare il suo pensiero. Intervenendo poi sul caso Moro, Corvisieri dice, anche se con un discorso apparentemente diverso, cose che si ritrovano nelle posizioni dei partiti dell'arco costituzionale.

Partendo dalla ferma critica alle BR non fa infatti un discorso altrettanto chiaro rispetto allo Stato, alla DC, e alle scelte dei partiti della sinistra e di come questi partiti stanno usando le BR e le loro azioni per far passare nel paese scelte liberticide ed antidemocratiche. Arriva poi a dire che oggi la scelta è fra le BR e una via pacifica al socialismo.

Senza dire però chiaramente qual è la sua eventuale differenziazione dalla «sinistra storica» sulla via «pacifica al socialismo». Non solo, ma non pensa Corvisieri che anche la sua posizione possa contribuire ad aprire un clima di caccia alle streghe di chi non è «né con le BR né con questo Stato»?

Conclude poi dicendo che oggi non ha senso parlare di nuova sinistra e che fra le «sinistre storiche» unite su una via

pacifica al socialismo e il partito armato ci può essere solo: «l'estraneità di chi propone nuove versioni del vecchio rifiuto della politica (sempre reazionario), i rigurgiti dello sdolcinato sentimentalismo da baci Perugini, e l'ipocrisia di chi vuole raccogliere, in un partitino del 3 per cento dei voti, schegge e avanzi di molteplici esperienze». Queste affermazioni sono per me molto gravi. Ben strana metamorfosi di chi ha scritto i «Senza Mao», e si è fatto fotografare sorridente dipinto da indiano metropolitano. Dimentica Silverio Corvisieri che sono state queste schegge del partitino del 3 per cento ad averlo eletto?

Io non voglio condannare nessuno per le sue scelte ma non pensa Corvisieri che oggi, nel momento in cui queste sono le sue idee e le sue convinzioni, sia strano il suo volere essere deputato in un gruppo che al di là di tutto è fatto da gente che vuole ancora costruire qualcosa di diverso dal PCI e che comunque ha dei settori di compagni organizzati con cui verificarsi giorno per giorno? Non sarebbe quindi ora che Corvisieri andasse a verificare a Torino, città dove è stato eletto, ciò che pensa?

Ma forse la cosa più giusta sarebbe quella di dimettersi e fare solo il giornalista!

Mimmo Pinto

Elementari norme di dignità

C'è poco da aggiungere alle considerazioni e alle richieste di Mimmo Pinto.

La maggioranza del gruppo parlamentare Paup-DP ha reso noto di considerare il comportamento personale di Corvisieri funzionale alla realizzazione della propria linea politica. Il Manifesto di ieri si lascia andare in battute gravi e pseudo-aristocratiche: «Con uno sforzo politico e editoriale notevole per un giornale come il Quotidiano dei lavoratori...» (come dire: «Quegli analfabeti...»); «in nessuno dei tre articoli compare il nome di Gorla, neanche per ricordare il carattere alternativo della sua presenza in parlamento...»;

«Ma neanche Pinto se la sente di presentare la sua presenza in parlamento come modello da imitare...».

Mimmo Pinto e noi a-

spettiamo da tempo che ci sia offerta la possibilità di una discussione pubblica, nelle sedi di movimento più appropriate, sui deputati eletti con «le schegge del 3%».

Ogni considerazione sull'operato di Mimmo Pinto, in parlamento e fuori, è la benvenuta.

Sappiamo che anche il più squalificato peone democristiano si sente moralmente impegnato ad una verifica costante con il proprio elettorato. Corvisieri no. Dimettersi sarebbe a questo punto un elementare atto di dignità e correttezza nei confronti di elettori che neppure soggettivamente Corvisieri si sente più di rappresentare. Siamo nel campo delle più elementari regole della democrazia borghese e per ora non vogliamo aggiungere ad esse nessun ulteriore giudizio sugli scritti (più o meno autobiografici) di Corvisieri.

Gli attentati firmati «Alba Rossa» erano fascisti

Chieti, 6 — Certo gli effetti di questa sortita saranno marginali. Infatti i 7 studenti neofascisti arrestati dalla polizia per gli episodi succedutisi al liceo scientifico «Filippo Masci» (imbrattamento dei muri, furto di apparecchiature scolastiche, l'ordigno esplosivo rinvenuto e il recente tentativo di incendio, che poteva assumere vaste proporzioni all'interno della scuola), e che sono tutti appartenenti all'alta borghesia cittadina, come è prevedibile non subiranno accuse molto gravi, per l'intervento di un noto «boss» democristiano, ex preside della scuola, prof. Luigi Capozucco.

A parte la cronaca monotona, dobbiamo denunciare il tentativo di criminalizzazione del movimento studentesco chietino, at-

traverso gli interrogatori agli studenti di sinistra e la scandalosa campagna di stampa messa in atto con l'aiuto cosciente dell'ufficio politico della questura.

Il nostro compagno Pietro D'Amore, ha infatti subito la comunicazione giudiziaria con vari capi d'imputazione, tra i quali il possesso di una sveglia rotta che sarebbe servita per la preparazione della «bomba».

Ma ciò che è più scandaloso, come abbiamo già detto, è la campagna di stampa messa in atto dal *Tempo*; il compagno Pietro sarebbe stato l'organizzatore del gruppo terrorista «Alba Rossa», chiaramente di sinistra, le prove schiacciante, sarebbero state oltre alla sveglia rotta, il rinvenimento di una scarpa si-

mile a quella delle impronte trovate nell'istituto; inoltre il suo vestire trasandato, il suo capello incolto, e il fatto che si accompagnava ad uno sparuto gruppo di femministe. Ora che i colpevoli sono stati trovati, i giornali non hanno neanche accennato al fatto, suscitando l'ira di molti compagni offesi dalla precedente azione giornalistica e politica.

L'MSI è chiaramente implicato in questi fatti, essendo molti dei terroristi assidui frequentatori della sua sezione e data la presenza fra di loro del vice segretario del Fronte della Gioventù. Naturalmente l'azione di Chieti, non è una «ragazzata», ma rientra nel quadro nazionale del terrorismo eversivo e anche nel quadro della criminalizzazio-

ne del movimento di opposizione. Noi compagni di Chieti cercheremo a tutti i costi di smascherare le macchinazioni del boss democristiano, cercando di mettere in evidenza oltre che la matrice politica, l'appartenenza di terroristi (uno dei quali è il figlio del segretario dell'Istituto) alla Chieti-bene, quella sempre pronta alla critica perbenista ed anche cercheremo di sputtanare una volta per tutte, il boss Capozucco autore di una politica di repressione e di «ordine» all'interno dell'istituto, metteremo in evidenza il fraciume che il PCI e il rapimento dell'onorevole Moro non riescono a nascondere.

Alcuni compagni del liceo scientifico «F. Masci»



RICORDEREMO TUTTO

Milano, dal rapimento di Moro ai funerali di Iaio e Fausto

Come una marea inattesa, centomila persone sono uscite fuori, insieme, per partecipare ai funerali di Fausto e Iaio; così, altrettanto rapidamente, di questa forza non restano ora tracce apparenti, visibili. Chi sono? Che cosa li ha mossi? Che cosa faranno ora? In queste otto pagine cerchiamo di capirlo, al di là delle «versioni ufficiali», con i contributi di studenti, operai, donne, insegnanti.

La prima cosa che ci sembra di aver capito è che per Fausto e Iaio (due compagni come tanti, due «normali») si sono mobilitati tutti quelli simili a loro e che per Fausto e Iaio (due studenti coi capelli lunghi, due «diversi») si sono mossi anche tutto il loro quartiere, migliaia di operai, di impiegati, casalinghe, lavoratori e che in queste giornate si sia consumata la politica tradizionale, quasi una vera e propria contrapposizione ai modi di essere delle strutture sindacali, partitiche e anche della «sinistra

rivoluzionaria». «Se partiamo solo dalla "politica" non riusciamo a capire», hanno detto in molti. Ed infatti nei quattro giorni di mobilitazione si sono mescolati volontà di giustizia, pietà, solidarietà di classe, tolleranza, partecipazione diretta, sconfitta dei riti e delle risposte scontate. E tutto è avvenuto nei giorni che parevano più impossibili per l'iniziativa autonoma, quelli segnati dalla cappa del rapimento Moro. Ora noi non diremo che questa «prova di autonomia» ha distrutto o scavalcato le istituzioni, ma che vive anche dentro di esse, che le rode dal di dentro quando queste vi si oppongono. Se per migliaia di studenti e di giovani dei quartieri — non rappresentati — le giornate hanno avuto il segno della riscoperta della possibilità di comunicazione, di iniziativa; per tutti gli altri si sono visti i frutti e i sedimenti di dieci anni di lotta, l'onda lunga che parte dal '68 e che non ha dimenticato, che ha creato spazi e garanzia di

lotta nel territorio, nelle scuole, negli uffici, nelle fabbriche.

In queste, in particolare, i luoghi di lotta che più sono stati «muti» sul nostro giornale in quest'anno, ha agito una organizzazione quasi clandestina, fatta dell'iniziativa diretta dei compagni, i cartelli, le scritte, le radio libere, i manifesti, e una rete di telefonate, contatti, che ha usato ben più di mille delegati. E dalla discussione si comincia a sollevare anche il velo sulla realtà di discussione (e di divisione) nelle fabbriche milanesi, sulle tensioni salariali (sono circa mille le piccole e medie fabbriche che hanno firmato vertenze con aumenti differenti; e d'altra parte sono molte le fabbriche che distribuiscono salario nero e fuori busta), come sulla discussione reale tra operai (garantiti?) e giovani, sulla realtà di gruppi, collettivi, comitati di operai che si muovono indipendentemente e autonomamente dalle organizzazioni politiche nelle quali militano o militavano.

La «sinistra rivoluzionaria» milanese, quella consolidata da dieci anni, quella di recente abrutita dalle sprangate o dagli intergruppi è diventata un mondo «a parte»? Una componente, come altre? Un insieme di persone che dibattono problemi che non sono quelli delle grandi masse? Anche questo problema è venuto fuori, dall'analisi del comportamento in queste giornate, dal rapimento di Moro ai funerali di mercoledì. Ma anche qui ci sono stati segni importanti che vanno nel senso inverso: la sconfitta della ritualità, della rappresentanza o dell'«obiettivo» (pochi, e macabri, gli slogan truci) e invece una volontà, dura, incalzata, di raffrontarsi a tutti, di farsi capire e di capire realtà diverse. Volantini sui tram e sui negozi, studenti che dopo anni si ripresentano ai cancelli di fabbriche di cui si ricordano che

erano il simbolo di «studenti-operai-uniti nella lotta»; e invece assemblee «sul terrorismo» che sfuggono ai binari dell'istituzione delle squadre di vigilanza proposte dal PCI, che discutono senza peli sulla lingua e soprattutto senza retorica; emittenti come «Radio Popolare» che ha punte massime di ascolto di centomila persone che vengono invase dalla voce di soggetti nuovi, di operai del PCI, di madri di famiglia per diversi giorni e che diventano in molti luoghi di lavoro punti di ascolto collettivo.

Giornali, partiti, televisione hanno fatto il loro mestiere a tacere o minimizzare questi giorni di mobilitazione. Non entra nelle regole del gioco stabilito dal rapimento di Moro, deve essere sentito il meno possibile, deve essere cancellato o stravolto. Ma sicuramente questa marca, come tutte le altre che hanno segnato Milano, non è passata senza lasciare traccia. E ancora una volta, chi non ne accetta i contenuti — tutti, da quelli antistatali a quelli della giustizia, da quelli della solidarietà a quelli dei livelli reali di conoscenza — è destinato a riproporsi come farsa o a contrapporsi.

Milano ha lavorato sui tempi lunghi. In altre occasioni, questo metodo, questo portato proprio della struttura della città, ha fatto credere che lì un movimento di opposizione non esistesse, o ha presentato come sua espressione una serie di imposture. Questa volta invece, si è espresso con la maggiore ricchezza di contenuti. Questi giorni non si prestano per fortuna a rapide teorizzazioni. Se non una, che l'iniziativa autonoma, esiste e riesce a collegarsi; che favorirne la comunicazione è possibile e che il suo emergere può diventare sempre meno episodico. Il 25 aprile non ci stringeremo intorno allo Stato.

Sommario

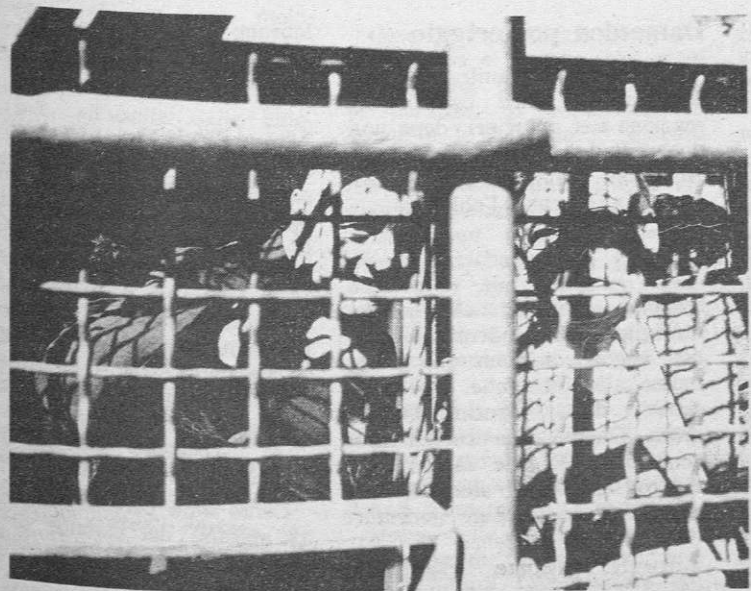
2 - Gli studenti nelle scuole e quando vanno dagli operai / I Rituali della Piazza Milanese.

3 - I fatti visti da dentro un circolo Giovanile / Essere mamme di compagni Riappare la fiducia.

4-5 - Un «tema in classe» scritto da Fausto / Una lettera di suo padre / Lettere di suoi compagni di scuola / Le compagne del «Caterina» parlano di Iaio / Da dietro la cattedra parlano gli insegnanti.

6-7 - Uno sciopero generale non dichiarato dal sindacato.

8 - Il paese Casoretto



Camera del Lavoro: al passaggio del corteo



Gli studenti sono stufi di recitare?

Moro: il copione sulla carta era perfetto, ma gli studenti oggi sono stufi di recitare. L'estraneità verso una guerra che non ci riguarda, verso un terreno di dibattito imposto che nega e accantona la discussione e l'intervento che dalle occupazioni di novembre ad oggi erano stati portati avanti, è stata la protagonista passiva di quelle giornate; estraneità che pur rimanendo la costante fondamentale e aggregante emersa dal dibattito si è rivelata in forme differenti nelle singole scuole. Ancora una volta, espressione dei diversi contenuti di discussione e di lotta portati avanti nelle scuole, caratteristica dei licei in particolare, è stato il ricompattamento dell'«arco costituzionale e nuova sinistra» nella presa di posizione contro il terrorismo — arma della reazione — dei sovversivi. L'enorme tensione che questo avvenimento aveva creato nelle scuole, caratterizzata anche da momentanei stati d'animo di gioia e allegria, è stata l'arma che PCI e soci hanno sfruttato per iniziare la caccia all'uomo, a braccetto con la reazione.

La solita teoria e pratica del ricatto. In molte scuole le assemblee formatesi spontaneamente erano affollate, ma il contenuto aggregante era un indifferente e distaccato sentimento di pietà nei confronti dei componenti della scorta qualche voce isolata, soprattutto giovane, invoca la pena di morte.

Tutti avvisano la gravità della situazione, tutti si era d'accordo al non lasciare la piazza alla destra e all'esercito, ad opporsi ad una prossima repressione e militarizzazione, ma questa necessità di dare una risposta era caratterizzata da un'impotenza e mancanza di chiarezza, la volontà di capire quante e quali le caratteristiche di questa risposta.

Il dato di fatto di cui tutti erano coscienti era la gravità della situazione di crisi, l'occupazione e i famosi «contenuti alternativi» nulla c'entravano, e i problemi rimanevano, e sempre gli stessi dovevano pagare. Costretti sulla difensiva

su tutti i fronti, distaccati da una discussione su problemi falsi e soluzioni fantomatiche inneggianti al confino. Siamo rimasti impotenti di fronte ad una discussione che stava morendo. Oggi in molte scuole «la questione Moro», almeno come l'avevano impostata i vari «politicanti», il giorno del rapimento è morto, la gente si è già dimenticata. Rimangono le perquisizioni, i compagni smarriti, città militarizzate, che in vista della fine dell'anno scolastico, grazie alla tensione creata dal rapimento, aumenta la repressione. Esplode intanto la contraddizione tra il giusto atteggiamento di diserzione ed estraneità e l'essere dentro per volontà non nostra in questa situazione.

E poi le manifestazioni. Noi molti in piazza, ma molto confusi. Si era detto che era ne-

cessario esserci in piazza, per non lasciarla allo stato, cioè alla polizia e carabinieri, e per non lasciarla alla destra, e cioè a chi difende incondizionatamente lo stato (DC e PCI). Era stato detto che si voleva caratterizzarla con un NO duro alle BR ed un NO alla militarizzazione, ma chi aveva le idee chiare era solo la DC e i quadri del PCI. Poi i molti operai in silenzio, senza slogan contro le BR né a favore dello Stato. Noi non abbiamo avuto un nostro spazio, non siamo riusciti ad inserirci. Abbiamo subito tutto, e in tanti siamo rimasti in piazza Duomo sbigottiti, siamo tornati alle nostre case. In questo clima sono stati assassinati Fausto e Iaio. Quando Radio Popolare ha diffuso la notizia, gli studenti erano a «fare il sabato», nei soliti posti: a casa, in qualche

centro sociale, nelle osterie, al Punto Rosso, ecc. Due compagni assassinati: ci siamo trovati tutti senza accorgerci nel grosso corteo, di notte. Volevamo prenderci la città? Dare la risposta militante antifascista? Cercare «obiettivi qualificanti»? Tutto sembrava destinato ad aderire al copione milanese, prefissato; ci chiedevamo: «è più importante spaccare una Porsche e la Tavola Calda tedesca, o cercare di capire, capire perché si sono voluti uccidere, due giovani, come tanti, che non c'entravano». Di questo si è parlato nelle scuole, nei giorni successivi; forse non nelle assemblee generali (dove tante volte con i soliti discorsi di cordoglio, ci si «spartiva» i morti, si speculava per dire che aveva vinto questa o quella mozione) ma sicuramente nei capannoni, nei corridoi, distribuen-

do volantini. Come si può arrivare ad accettare come un fatto normale questo assassinio, paralizzanti tra incazzatura e smarrimento? Che strumenti abbiamo contro questa violenza e contro quella della manipolazione dei giornali? Sembra che siamo impotenti contro la duplice offensiva. Di quale vendetta e di quale giustizia proletaria vogliamo essere protagonisti? Ci siamo incalzati con i professori delle sezioni sindacali che non volevano proclamare lo sciopero; invece di bruciare un bar, abbiamo preferito andare nei mercati a distribuire volantini e a cercare di discutere, anche se è stato molto difficile. Ma poi molta di questa gente «normale», era presente ai funerali: questa è stata la nostra giustizia e vendetta proletaria.

Alcuni medi dell'area di Lotta Continua

Tornano davanti alle fabbriche

Lunedì 20 marzo: nelle scuole assemblee dopo la morte di Fausto e Iaio. Si capisce che questa volta hanno veramente ucciso qualcuno di noi, ci sembra di avere sempre conosciuto Fausto e Iaio, di vedere le loro facce nei volti dei compagni che sono in assemblea. E si decide non solo di andare al corteo in centro, ma anche di andare a fare controinformazione per il quartiere il giorno dopo e di andare in particolare davanti all'Alfa Romeo.

Alfa Romeo: un nome mitico per noi studenti della zona Sempione, sinonimo di operai, democrazia, lotta contro la DC. Ma soprattutto dello slogan: «studenti operai uniti nella lotta».

Martedì mattina siamo così andati a parlare con questi operai, e per la maggioranza di noi era la prima volta, a sentire cosa pensavano dei giovani e dell'omicidio di Fausto e Iaio. Arriviamo all'orario

del turno di mensa e cominciamo a dare i volantini. Siamo una cinquantina, principalmente del Beccaria. All'inizio non c'era molto interesse, gli operai prendevano i volantini senza nemmeno leggerli, come fanno spesso gli studenti della nostra scuola. Cominciamo a pensare che forse il volantino non è più lo strumento adatto per spiegare ciò che pensiamo alle altre persone, quando un operaio si avvicina a noi e comincia a discutere. Naturalmente si forma subito un capannello, e mano a mano che la discussione si sviluppa cominciamo a capire alcune cose sulla realtà nelle fabbriche.

Non parleremo degli insulti e delle minacce con cui alcuni burocrati del PCI hanno tentato di mandarci via, quanto delle impressioni che ci ha fatto questa discussione.

Un operaio ci dice come nelle fabbriche ci sia molto, qualunque, di come le assem-

blee sono sempre più deserte, e che vedono una grande partecipazione solo quando vengono fatte in ore retribuite.

Noi gli abbiamo subito chiesto perché per Moro avevano scioperato ed invece per Fausto e Iaio no. Qui, ognuno, dava la sua opinione. Ed era chiaro che fra loro erano divisi, confusi, disorientati.

I giornali borghesi avevano parlato di «oscuro delitto nel mondo della droga», «d anche l'Unità confermava fra le righe questa ignobile versione. Ed infatti gli operai ci dicevano che loro avrebbero voluto scioperare ma che il sindacato... Già, il sindacato è quello che forma la coscienza fra gli operai (sigh!).

Infatti dopo un'ora di assemblea in fabbrica non hanno fatto più niente. E lo sciopero generale?

«Non si può sempre scioperare» dicevano quasi tutti; «noi non siamo come voi studenti, noi quando scioperiamo, perdiamo giornate di paga! Ed abbiamo famiglia da mantenere!». Aggiungeva un altro: «di scioperi ne abbiamo fatti troppi, e troppo scarsi sono stati i risultati»; verten-

ze su vertenze, e poi? Così noi li abbiamo accusati di non voler scioperare contro l'omicidio di due compagni. Apriti cielo: subito ci hanno detto che non dovevamo permetterci di dire cose simili proprio a loro, che erano operai...

Andate a lavorare, lazzaroni... Andate a cercare il lavoro...

Queste due ultime affermazioni un grosso seguito fra i partecipanti alla discussione, ma ci sembrano ugualmente significativi di uno stato d'animo che li regnava.

Un'altra considerazione che abbiamo fatto era che fra di loro erano divisi; o meglio, c'era veramente un abisso fra i burocrati sindacali e i militanti del PCI e gli altri operai.

Questo significa che i guasti prodotti dalla linea Lama hanno cominciato ad avere grosse conseguenze, in negativo ovviamente, nel movimento operaio. Il rifiuto di qualsiasi dialogo con i giovani, il binomio giovani-autonomi ed alleati del terrorismo è la prima cosa che dobbiamo sconfiggere al più presto.

Alcuni studenti del Beccaria

La piazza milanese e i suoi rituali

Giovedì 16 marzo ore 9

Rapimento Moro. Contemporaneamente in piazza ci sono oltre 1.000 operai, un po' di tutte le fabbriche. Hanno risposto all'appello delle avanguardie dell'Unidal, della Fargas, della Duina. Molti gridano, alla notizia: «10, 100, 1.000 Moro». Reazione che certo mancava del tempo di riflettere. Infatti nello stesso momento nelle fabbriche «le istituzioni sindacali e padronali» decidevano lo sciopero generale di 14 ore, ovvero la mandata a casa degli operai, e una manifestazione in appoggio di Moro della DC, e dello Stato.

Pomeriggio in piazza Duomo

Revisionisti, riformisti, DC,

CL, MLS, DP, sfilano tutti insieme contro le BR, in difesa dello stato? Sul sagrato diverse centinaia di compagni sbeffeggiano «miseramente» dimostrando il proprio dissenso.

Sabato ore 20

Si sparge la notizia attraverso la radio dell'uccisione di Fausto e Iaio. Vari cortei sfilano per le vie, per unirsi a notte fonda sul luogo dell'assassinio. C'è una grossa emozione e rabbia.

Molti i giovanissimi. Molta volontà di farsi capire.

Ma ancora una volta, strumentalizzazione di chi non vuole guardare la realtà e scene demenziali: sfascio di vetrine e macchine; slogan aberranti ti-

po «per i compagni uccisi nessun lamento: linea di condotta: combattimento». Ostentazione degli striscioni delle proprie organizzazioni (MLS).

Domenica mattina

Qui si tocca il massimo della degenerazione delle Organizzazioni «rivoluzionarie». Una mini-assemblea decide un corteo nel Casoretto per raggiungere poi l'assemblea operaia del PCI e imporre lo sciopero generale. Ma dopo 1000 metri il corteo è già frantumato: i «combattenti» disarmano un vigile; è il pretesto per MLS e DP di evidenziare le loro sigle e di farsi il «loro» corteo. L'Autonomia Operaia, alla ricerca della notte prima di obiettivi padronali, non li trova.

Domenica pomeriggio

I Circoli Giovanili, in 2000 decidono di fare controinformazione nei quartieri, dopo una discussione di due ore. Pochi Autonomi, mascherati, continuano a cercare l'obiettivo.

Lunedì 20:

Sciopero generale nelle scuole. Migliaia di studenti entrano nei negozi, salgono sui tram, vanno alle fabbriche, nei quartieri a dare volantini. Poi in piazza Duomo due comizi inascoltati di MLS e DP. Quindi corteo di 20000 studenti che richiedono lo sciopero generale.

Lunedì, piazza Durante, sera

Le forze «costituzionali» ce-

lebrano il loro rito con un corteo nelle vie del Casoretto e si lavano la coscienza.

Martedì 21

Si moltiplicano le iniziative spontanee: è una processione di compagni che passa al Centro Sociale Leoncavallo a ritirare volantini e manifesti, la Controinformazione di massa penetra la città: 100.000 volantini, 10.000 manifesti. Il partito dei cani sciolti è il più efficiente...

Mercoledì 22, mattina

Cento mila persone; una ogni 17 abitanti del comune di Milano partecipano ai funerali di Fausto e Iaio.

Fto: NINO



Eh, no, ragazzi... per i capelli non ci tirerà dentro nessuno!

Giovedì, quando hanno rapito Moro, ero a casa in malattia quindi sono stato svegliato da mia sorella. All'inizio la cosa mi fa sorridere, ma poi colgo la gravità dell'episodio, l'estraneità alla mia lotta. Corro alle scuole di P. Abbiategrasso è già in corso nell'auletta la riunione degli studenti e dei lavoratori delle scuole dell'«Area» di Lotta Continua la discussione esce presto dalla definizione delle B.R. per entrare nel merito delle conseguenze nell'immediato e a lungo termine, ecco qui abbiamo smesso di sorridere, il problema era quello di legarci alle fabbriche della zona, di ribadire con forza i contenuti delle nostre lotte di percorrere una terza strada che non sia quella dello stato né quella delle B.R. Mi mossi subito, dopo il corteo sindacale, che ci ha lasciato perplesso per i contenuti filo-governativi, ma che ha portato in piazza gli operai e non l'esercito, abbiamo fatto decine e decine di tatte-bao da mettere alle fabbriche e nel quartiere.

Alla sera eravamo in 60 a lavorare, sotto lo sguardo allibito degli autonomi che vedevano come irreversibile il precipitare dello scontro e inevitabile l'adeguamento al livello impostoci dallo Stato e dalle B.R. Eh no, ragazzi! per i capelli non ci tirerà dentro nessuno; così sono trascorsi due giorni di forte mobilitazione, discussioni, attacchinaggi e scritte sui muri fino a tarda notte.

Alla sera siamo veramente in tanti, invece di dividerci, la «strizza» ci ha unito, discutiamo tutti, anche quelli da tempo svaccati, prepariamo un volantino. Non ci vogliamo credere, è sicuro? Canale 96 e Radio Popolare dicono che due compagni sono stati assassinati. Scriviamo un volantino più chiaro che mai, abbiamo capito finalmente a chi ci rivolgiamo. In alcuni si va a stampare il volantino (giurerei che siamo stati i primi in Italia) gli altri alla manifestazione che spontaneamente si convocava. Siamo sgomenti e increduli, ci sentiamo molto impotenti. Domenica mattina: diffusione militante in quartiere 200 copie di Lotta Continua nei bar, all'uscita dalle chiese ai semafori 1.200 volantini.

La gente chiede il volantino lo legge si discute; notiamo una grande attenzione, è possibile sconfiggere la cappa di mistificazione ed omertà. La festa convocata al Parco Sempione con quelli di P. Mercanti si trasforma in assemblea, saremo un migliaio, dietro gli autoparlanti un centinaio di «tozzi» autonomi insultano i compagni che cercano di capire, e di trovare un modo diverso per legarci alla gente.

Gridano corteo, corteo, ma intanto non si muovono di lì, solo quando partono le nostre delegazioni per la RAI (vogliamo che smettano di dire

menzogne su Fausto e Iaio) e per il Lirico (faremo un'assemblea lunedì pomeriggio) gli autonomi riescono a partire, più lugubri che mai, trascinandosi 300 persone più che altro incuriosite. I loro slogan di comunicazione controinformativa: fazzoletti su tre dita e «baader, Baader Meinhof». Alla sera altri cartelli e scritte, lunedì mattina vogliamo portare gli studenti davanti alle fabbriche. La cosa ci riuscirà a metà perché l'MLS ha fretta di portare gli studenti alla scadenza centrale. Però alcuni contatti sono presi, notiamo che i delegati che prendono accordi con noi lo fanno quasi di nascosto da quelli del PCI per paura di essere soffocati.

Siamo in centro in manifestazione e non siamo soddisfatti della preparazione, ci sentiamo in un certo senso «separati» dalla città, però 20 mila siamo in anti. Era da tempo che non si vedevano studenti in corteo con libri e righe, qualche sassata risvegliò il panico, no, no sono vecchi schemi, così come è vecchio l'MLS che ci impedisce di far uscire gli studenti di una scuola privata che, chiusi dentro, chiedono aiuto: ha paura che provochiamo incidenti nella scuola.

Alle 18.30 il Lirico comincia a riempirsi pur con difficoltà il dibattito mette in luce un metodo d'analisi reale e concreto che non nasconde dietro ai proclami e ai programmi, più o meno articolati, più o meno armati, la miseria del proprio isolamento.

Lunedì sera in parecchi andiamo a vederli, sentirci Woodstock, vogliamo ribadire con forza la volontà di non interrompere la nostra vita, poi parliamo fino a tarda notte della cooperativa. Martedì per tutta la giornata alle scuole c'è la riunione di 700 delegati delle zone Vigentino-Solari-

Giambellino. Intervengono anche gli studenti.

Uno di noi è delegato il suo intervento, come quello di molti delegati, mette in luce concetti essenziali: non possiamo affidare la democrazia a chi da 30 anni cerca di affossarla, giovedì siamo scesi in piazza per dire che la difendiamo noi, dobbiamo scendere anche domani. L'intervento riscuote molti consensi, alla fine l'emendamento per lo sciopero generale di 4 ore passa a larga maggioranza.

Bene, domani si passa davanti alle fabbriche e si parte con gli operai. Prosegue estenuante il lavoro di propaganda, ma c'è una grande tensione morale tra i compagni, rinvigorita da quella dei compagni del Leoncavallo. Ritiriamo 200 manifesti, prepariamo lo striscione, 2 grandi bandiere su 2 alti tubi di ottone.

Finiamo di fare tutto alle 2 di notte. Al mercoledì mattina, praticamente con gli occhi chiusi ci ritroviamo, si parte dalle scuole, questa volta le fabbriche si devono fare, ma qui c'è la prima delusione: i delegati del PCI tengono gli operai all'oscuro di tutto, fanno un ostruzionismo ributtante, la sinistra sindacale non riesce a non essere subalterna.

Non importa, siamo veramente in tanti, c'è anche gente della FGCI siamo troppi non possiamo prendere i mezzi, si va a piedi, prima all'OM gli operai si mettono in testa poi a piedi in Loreto, siamo gli ultimi ci dicono che le strade sono gonfie fino in via Mancinelli, oltre 100.000.

Non vogliamo che finisca qui, andremo a ringraziare a nome di Iaio e Fausto gli operai che sono venuti, parleremo del campeggio, continueremo il lavoro di controinformazione, abbiamo capito che è possibile, lo vogliamo gridare: vogliamo vivere!!

Fiorello, del Collettivo Stadera

Riemerge la fiducia

Milano, 6 — I mangiatori di vomito del compromesso storico, gli animali alati della politica, non hanno avuto modo di rallegrarsi dell'immensa partecipazione ai funerali di Iaio e Fausto: non era prevista, non era stata discussa la sera prima in qualche intergruppo.

Quella della partecipazione di massa sta sempre più diventando una variabile indipendente dalle forze politiche della cosiddetta «nuova sinistra» che ormai sembra vivere per la propria inesauribile (?) riproduzione ristretta. Non mi sembra molto lontana dalla realtà un'ipotesi che vede le centomila persone per Iaio e Fausto esercitare una critica di massa alla politica, ai suoi apparati, ai suoi specialisti, per riaffermare la dignità politica delle risposte emotive. Il sentimento popolare, che non è solo adesione istintiva alla brutalità della morte, ma anche suo rifiuto, ha dimostrato di non essere soltanto utilizzabile per le soluzioni forcaiole al terrorismo, ma di contemplare l'estraneità allo stato e al sistema dei partiti che lo legittima, come una propria possibilità. Non è possibile, ancor oggi e nonostante il notevole (integrarsi) tra stato e partiti dopo il rapimento Moro, far funzionare l'attività delle masse unicamente come consensuale partecipazione alle sorti di questo sistema. La crisi di rappresentanza politica del sistema che strati non indifferenti di proletariato avevano fatto emergere nel corso del '77 ha ripreso a manifestarsi proprio nel momento in cui questa sembrava del tutto risolta all'interno di un più ferreo meccanismo di consenso organizzato. Tutto ciò naturalmente non vuol dire che il movimento riprende, riemerge, anche perché ormai non si danno più forme aprioristiche e scontate di questo processo di riemersione.

Altri elementi importanti per il dibattito si dovrebbero cercare nelle diverse valutazioni che la sinistra rivoluzionaria ha dato dei fatti di Milano.

E questo vale per chi sulla ipotesi di un delitto squadristico puro e semplice aveva lavorato per una risposta neoinstituzionale, ormai non più possibile e per chi, sull'ipotesi del delitto-ritorsione per la presun-

ta attività di controinformazione dei compagni sull'eroina, chiedeva di scendere sul terreno dello scontro duro. (Chi si ricorda l'intervento di un militante dell'Autonomia domenica pomeriggio al Castello avrà senz'altro notato come su questa ipotesi si giocassero tutte le possibilità di risposte adeguate al «livello di scontro raggiunto»).

E' chiaro che su queste due ipotesi si sono giocate linee politiche più generali, ma è anche vero che tutte e due si sono rivelate lontane 2.000 miglia da quelle che sono i processi reali di aggregazione, seppur lunghi e faticosi, che molti compagni mettono in moto con le loro iniziative.

Il ricomparire degli slogan sull' MSI fuorilegge o sulle pratiche ampiamente descritte dell'antifascismo militante, se fossero stati gli unici elementi caratterizzanti le manifestazioni di questi giorni avrebbero significato un notevole arretramento, anche sul solo piano della lotta per la democrazia.

L'unico elemento di vivacità politica avrebbe potuto prendere forza da quella trafila carbonara che certe decisioni sindacali muovono. La richiesta di sciopero sarebbe stata il motore immobile di tutta la catena, mostrando al contempo strumentalità e giochi di potere al l'interno di richieste giuste e sacrosante. E questa dovrebbe essere, per alcuni compagni, la pressione delle masse sulle istituzioni del movimento operaio!!

L'antifascismo dei Comitati permanenti ecc., (di contro), avrebbe avuto modo di riqualificarsi politicamente e di scordarsi, il tempo di indire una manifestazione, di aver funzionato negli ultimi anni unicamente come centro stampa per comunicati contro autonomi, violenza, rapine ecc. Ciò che è cresciuto pur tra mille difficoltà è stata la capacità dei compagni a considerare le cose a partire dalle proprie forze. I vari momenti di aggregazione presenti a Milano con la loro storia contraddittoria anche sono riusciti a costruire tempi e modi per una risposta non meccanica e rituale, che è riuscita a spezzare il cerchio dell'ideologia gruppettaria milanese.

Riki

Essere mamma di un compagno

Cosa ha significato l'uccisione di Iaio e Fausto, che meccanismi ha provocato in tante persone, in particolare le donne e le mamme di giovani compagni, quali reazioni? Prima di tutto la paura: «Ci vogliono distruggere i figli», ma insieme un grande coinvolgimento personale e la determinazione a non rimanere chiuse in casa. «Se finora in piazza c'erano i nostri figli, da oggi ci saremo anche noi con loro».

Tutto era cominciato con un «appello alle mamme» il giorno dei funerali, poi la cosa si è estesa ed è nato il comitato donne mamme antifasciste.

Molte delle mamme che hanno deciso di riunirsi sono vecchie militanti comuniste e del sindacato, che adesso decidono di non subire più neanche

l'antifascismo e la «politica»: se bisogna essere presenti, questa volta sarà partendo dalla propria identità di donne-madri. Molte del resto anche le donne che finora non hanno mai fatto politica e che si ritrovano ora «per difendere la personalità del giovane, che ha diritto di gridare la sua rabbia...» Io voglio capire cosa sono i nostri figli, e testimoniare che quello che loro dicono e fanno è vero, non sono dei delinquenti». Uscire dalle case prima per difendere i figli, ma non solo: per combattere l'isolamento vissuto all'interno della famiglia da sempre, come donne e come madri.

Per tutte è stato un momento importantissimo di presa di coscienza del fatto che certe cose vanno avanti se si resta chiuse in casa: la criminalizza-

zione dei giovani come di tutto il movimento di opposizione, la repressione, gli arresti, gli assassinii. «Le leggi che hanno votato adesso saranno i nostri figli a pagarle». Così dalla prima reazione emotiva e la presenza spontanea delle mamme ai funerali si è passati alle assemblee per organizzarsi fra le madri e lavorare insieme nei quartieri. Poi l'intervento in tutti gli spazi possibili: trasmissioni alle radio libere, la proposta di assemblee di madri in tutti i quartieri dove ci sono centri sociali: la propaganda ai supermercati con i volantini letti al microfono interno e la discussione improvvisata con le donne presenti.

Ancora una volta siamo di fronte a delle donne che trovano un terreno comune di aggregazione nella loro condizione

specifica di donne e madri, nella loro storia di isolamento anche se magari sono sempre state comuniste, di supersfruttate ed emarginate nelle famiglie. E' a partire da questi contenuti specifici che le mamme hanno creato forme di organizzazione autonome, quindi una pratica politica diversa da quella in cui spesso siamo limitate: così si sono aggregate le donne dei quartieri finora restaste fuori da ogni possibilità di partecipazione, creando quel lavoro di quartiere che dall'esterno nessuno può costruire.

Proponiamo di aprire il dibattito nel movimento delle donne su qual'è stata finora la nostra pratica, a partire dal confronto sull'esperienza del comitato delle mamme.

Bacioni,

Marina e Serenella

Tema in classe di Fausto Tinelli

Questo è il mio primo anno nella sezione E ci sono arrivato con altri miei compagni di classe con un preciso motivo, cioè per partecipare alla realizzazione del programma sperimentale. Ora trascorsi cinque mesi dall'inizio della scuola vorrei cominciare delle considerazioni su di esso. Per quanto mi riguarda non posso certo dire di essere rimasto soddisfatto dell'andamento del lavoro, soprattutto nel modo in cui è stato realizzato. Questo riguarda in particolare una certa metodologia preconstituita che va a riscontrarsi con la divisione in gruppi. Inevitabilmente per me questo porta ad una frammentazione del discorso che risulta slegato ed incapace di dare una visione che sia globale limitando così l'interesse anche dell'individuo che si trova disorientato e privo di certi elementi di analisi. Un'altra considerazione poi si può fare rispetto a tutto questo quella cioè che un tipo di lavoro individualista non è scomparso per niente infatti i momenti di confronto sono assai pochi specialmente nelle materie artistiche e quindi viene a mancare, cosa importante, il rapporto con gli altri individui della classe. Comunque la mia insoddisfazione verso quello che si è fatto finora non credo certo sia solo mia ed un certo tipo di accettazione passiva penso possa essere eliminata solo attraverso l'eliminazione di quella specie di meccanicismo con cui vengono affrontati i discorsi. E' chiaro però che tutto questo rappresenta una mia concezione nel cambiare le cose, infatti sono convinto che non serve a niente cambiare delle strutture se non c'è un rapporto fra gli individui della classe che permetta poi di affrontare i vari problemi in modo più approfondito. Son ben consapevole comunque che questa è una strada molto difficile da percorrere, però secondo me è necessario che certe contraddizioni vengano allo scoperto in modo da stravolgere così una serie di cose che sembrano già acquisite e scontate tra le quali una pretesa utilità di un gruppo trainante che dovrebbe offrire agli altri componenti della classe chissà quale stimolo. A questo proposito mi sembra utile e necessario battere senza riserbo questo tipo di posizioni che non fanno altro che riproporre un metodo ammuffito di studio proprio dell'insegnamento tradizionale. Per il resto mi sembra necessario allargare il dibattito all'interno della classe su tutto quello che c'è da dire, che deve uscire fuori ed articolarlo nelle varie ore in modo da poter giungere a formulare una e più critiche che permettano di fare un salto qualitativo nell'andamento del programma.

Lettera del padre di Fausto dalla Germania

Egredi signori e amici del Liceo Artistico I,

vengo a voi dopo il mio triste viaggio a Milano; pure il ritorno è stato per me un po' faticoso, sono stato colto da febbre ma finalmente alle 3 circa di domenica di Pasqua sono arrivato a casa e dopo una fortunata dormita mi sento più ristabilito.

Cosa dirvi di questa mia venuta a Milano? E' ovvio che sono venuto a visitare i luoghi dove mi è stato tolto l'unico mio scopo di vivere e cioè la sempre mia passione di rivedere un giorno il mio Fausto; la vita può dare molte amarezze, ma anche una grande gioia le può cancellare tutte. Con la scomparsa di Fausto mi ha tolto tutto.

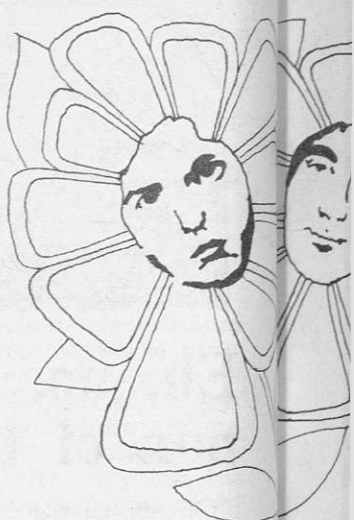
Però una buona consolazione ha anche il suo valore e presso voi ho trovato tanta consolazione nel vedere e sentire quanto è grande il vostro interesse per ricordare il nostro Fausto. Tutti siete stati tanto gentili con me e di più ho visto chiaramente che Fausto è stato un ragazzo di valore che tutti voi non sapete



dimenticare.

Vorrei dirvi ancora tante cose ma per ora basta così. Ci rivedremo presto, vi debbo molte grazie, voi mi avete molto consolato vi ricorderò sempre. Auguro a

tutti voi tanto bene, cari, tanti cari saluti, il vostro
Giovanni Tinelli
Karlsruhe, li, 26-3-78
(Giovanni Tinelli, Gluchstrasse 6, 7500 Karlsruhe 41, Germania)



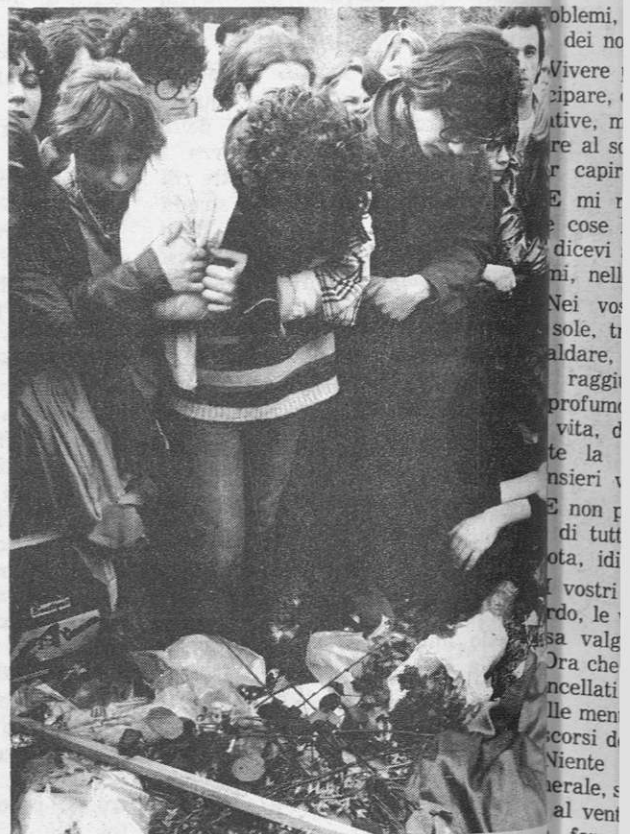
Se strappano il
sparge e ne nascono

Lettere dalla 10

LI CONOSCEVO COSI'

Basta... sono stufo di tutte queste menate della scuola. Assemblee piene di fumo dove si mescolano tanti discorsi politici fatti a tutta quella gente unita, qualunquista e che se ne frega dei nostri sforzi nelle iniziative andandosene a casa. Mi sono stancata. Voglio ricordarti a modo mio. Come compagno, ma soprattutto come amico, come un ragazzo di 18 anni pieno di casini personali e di crisi come lo siamo tutti noi. Come noi eri pieno di voglia di vivere ma a modo tuo, voglia di cambiare 'sta società e 'sto mondo di merda che non offre alternative e futuro ai giovani e ti battevi per questo nella tua politica. Eri come noi: ridevi, ti piaceva divertirti, ascoltare la musica, disegnare, uscire la sera con gli amici, discutere a scuola per il programma alternativo...

Ricordi? Ti sentivi escluso dal lavoro di gruppo. Ricordo che la mattina prendevi la metro a Lambrate e poi la 92 dove scherzavi con gli amici o leggevi *Lotta Continua* (facevi la raccolta) e quando ti ho soprannominato «conte» ricordi? Passavi nel corridoio ed io e Susy e Barbara ci inchinavamo. Ricordi? Quando ti facevamo le palle perché tu e Maurizio non finivate mai il disegno. Io non ti conoscevo personalmente perché non ti ho mai parlato seriamente. Io ti conoscevo così, come eri a scuola, forse superficialmente, eppure... hai lasciato in me un vuoto che nello stesso tempo è colmo di rabbia, di lacrime e impotenza di fronte alla morte, alla tua morte, all'omicidio. Chi sono quei bastardi e assassini così gelidi da continuare a vivere senza rimorsi dopo averti ammazzato. Hanno distrutto con 5 colpi di pistola le tue idee, il tuo sorriso, il tuo mondo, i tuoi desideri... Ti hanno rubato la vita! Cazzo! Ti hanno tolto il diritto di vivere! Non ti prometto di



vendicarti uccidendo un fascista, ma ti giuro che la lotta antifascista che sto portando avanti io e tanti altri compagni, la continueremo anche per te e Iaio e non finirà perché, anche se ti hanno ucciso e sei morto e sepolto sei sempre vivo per tutti noi.

Raffaella

GRAZIE

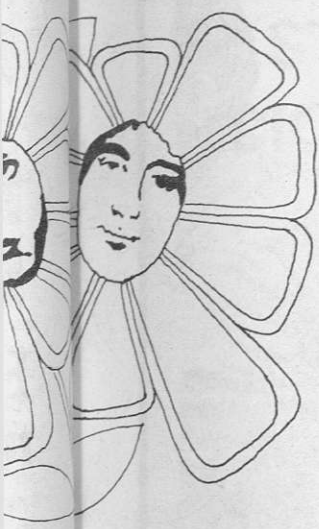
Grazie, grazie tutti, fascisti, democristiani, comunisti, qualunquisti, giornalisti, grazie per aver ammazzato Fausto e Iaio e per averci riempiti con le vostre parole assurde e vuote, inutili parole che li hanno trasformati in ultras, drogati, in tutto quello che vi faceva comodo; ancora una volta per le strade la gente ha detto: «Meglio così, due di meno, in fondo se lo sono voluto loro!».

Ma cosa ne sapete voi, e la gente, chi siete per giudicarli, condannarli. Noi non abbiamo saputo reagire alle vostre provocazioni, ai vostri insulti. Si è vero, scendiamo in piazza per loro, facciamo

tante cose che ci brano belle, giuste che in realtà mascherano la nostra paura, paura di vivere, di morire, di stare, ma per cosa? Voi, che ora ci aiutate così si può dire, a andare avanti, ci siamo in dovere di fare, per chi eravate ed eravate, solo per questo, solo per questo che continuiamo a

SONO STUFO

Sono stufo di ciò che la stampa borghese ci dice di ciò che le radio e i pinano, ogni giorno, momento. Cose false, e noi lo sappiamo bene, su di voi vi conoscevo, che vi frequentavo a scuola, al parco. Voglio ricordarvi, do mio, per quello che almente eravate, il vostro modo di vivere, la vostra scelta, che la mia. Amici, compagni di la, di sballo, di scando in masturbazioni mentali, assemblee assurde, te in cui si parlava di scorsi fumosi, politici, ideologici e mai dei



no di il polline si
e navanti altri

la iola di Fausto

problemi, dei nostri casi-
dei nostri dubbi.

Vivere per voi era par-
cipare, collaborare a ini-
tative, ma era anche vi-
re al sole, tra la gente,
re capirci e conoscerci.

E mi ricordo che que-
e cose Fausto in classe
dicevi ai compagni, nei
mi, nelle discussioni.

Nei vostri occhi c'era
sole, troppo gelido per
aldare, troppo lontano
raggiungere. Avevate
profumo della sera, del
vita, del silenzio. Ave-
te la gioia attorno, i
nsieri vaghi ma sicuri.

E non pensavate alla fi-
di tutto, alla fine così
ota, idiota, assurda.

I vostri visi io me li ri-
do, le vostre voci... Ma
sa valgono i ricordi?

Ora che non esistete più,
ncellati dall'anagrafe,
lle menti della gente dai
scorsi dei benpensanti.

Niente preti al vostro
erale, solo bandiere ros-
al vento. Solo la rispo-
ferma e decisa dei
pagnini, delle madri, de-
studenti e operai.

L'occupazione a scuo-
ora non basta, è trop-
poco, e il murales in
Mancinelli è troppo

so, il monumento, i ma-
esti sono troppo poco,
è la chiarezza che dob-
e di fare, tra noi e tra
altri, la controinfor-
azione tra la gente, il
attito; che tutto, in-
ama, non si soffochi co-

intendono fare ora,
non si chiuda e si ma-
nci travisando le cose.

sono sicura che se
foste qui avreste ap-
vato tutto ciò; vi sa-
te mossi assieme a noi,
ché è il minimo da fa-
per non lasciare mo-

tutto, come sempre.
ora mi tornano in
ate i vostri volti, quel-
li Fausto sereno e Iaio
idente e a volte dub-
so, che mi leggeva il
ro, e ridevi.

quando a scuola di-
tevo con Fausto, per il
gramma e l'alternati-
e non eravamo mai d'
ordo e per i viali, cam-
di scando in fretta, abbrac-
a ai compagni, noto le
tte dei fascisti, fatte
ante la notte, per pau-
si, poliziotti di esporsi al sole, alla

vita, come facciamo inve-
ce noi.

Noi che non abbiamo
paura di guardarci in fac-
cia, di parlarci chiara-
mente, di sdraiarsi nei prati
a fumare, di collaborare,
di proporre iniziative per
continuare a lottare, a
crescere.

Noi che vogliamo ve-
derli bene, questi fasci-
sti, e non nelle vie buie,
in agguati.

I loro barbari assassini,
le loro manovre per crea-
re tensione panico nel
paese, questa volta hanno
avuto dura risposta da
parte delle masse, da par-
te dei miei e dei vostri
compagni, da parte tua,
Iaio, e da parte di Fausto.

Barbara

□ DAVANTI ALLA CAMERA DEL LAVORO

Ai funerali di Iaio e
Fausto eravamo tanti, tan-
ti, tanti giovani, tante don-
ne, tanti bambini, tanta
gente.

La cisa più bella di que-
sta manifestazione era che
oltre ad essere in tanti ci
si sentiva vicini, coscienti
perché questo fatto non
ha toccato solo chi vive-
va con loro, chi li conosce-
va, ma tutta la gente, che
ha capito, nonostante la
sbagliata informazione
della stampa borghese, il
significato politico dell'as-
sassinio dei due compagni.

La risposta che non ci
aspettavamo da chi si di-
chiara antifascista e scende
in piazza per Moro per
difendere la democrazia
nel paese è arrivata pun-
tualmente.

Il PCI e il sindacato,
quando come scuola ab-
biamo chiesto davanti al-
la Camera del lavoro lo
sciopero generale per il
giorno dei funerali, ci han-
no risposto che la morte
dei due compagni non era
un motivo sufficiente. Ma
allora noi ci chiediamo:
quanti compagni devono
ancora ammazzare per
far sì che i sindacati si
sentano toccati, tanto da
mobilitare le masse ope-
raie? O forse i morti era-
no soltanto «estremisti»
e non ne valeva la pena?

Comunque questa volta
ci è servita da lezione,

ora abbiamo veramente
capito chi sono gli antifa-
scisti veri e chi è il PCI.

Le porte sbattute in fac-
cia, gli sputi, gli insulti
dalle finestre, ce li ricor-
deremo.

Anche gli articoli che
hanno mistificato quel che
era veramente il significa-
to politico di questo as-
sassinio, riducendo tutto a
«regolamenti di bande». A
«un fatto di droga»,
ci resteranno in mente,
ma non ci scorderemo le
100.000 e più persone che
hanno voluto cancellare
con una grande mobilita-
zione la versione della
stampa borghese, ribadendo
con forza che la demo-
crazia e la giustizia viene
dalle masse e non dallo
Stato.

Paola, Barbara,
Elena

□ UNA RISPOSTA

Ho visto tante facce
sconvolte cercare una ri-
sposta alla domanda «per-
ché proprio Fausto?»...
Fausto, il suo nome mi
rimbomba nel cervello,
forse non mi rendo anco-
ra conto che non lo rive-
drò mai più. Ho paura
di dimenticare la sua vo-
ce, il suo sguardo... sono
contenta di avere cancella-
to la falsa immagine là,
all'obitorio, non era lui.

Alterno momenti di al-
legria sfrenata ad altri
di completo abbattimento...
vorrei stracciare i mani-
festi che lo riguardano,
rivoltarmi a chi ne par-
la. Ho visto anche l'indif-
ferenza di molti altri, ap-
profittare della morte di
Fausto per fare politica
ancora una volta.

Mi vanno bene i mura-
les, la controinformazione,
fare qualcosa per Fau-
sto... no, mi sbaglio, tut-
to ciò che facciamo è so-
lo per noi. Qualcosa pote-
vamo fare prima, quando
era ancora qui, ma ora
Fausto sarà sigillato nel-
le menti e nei cuori di chi
veramente ha sentito la
sua morte e gli ha voluto
bene, di chi abbia capito
chi veramente è stato Fau-
sto, colpevole di che co-
sa?! Ma forse lottare per
migliorarci la vita è una
colpa.

Alessandra

Dietro la cattedra

C'era la volontà di dare
una risposta politica qua-
littativamente diversa da
quella strappata in occasio-
ne del rapimento di Moro,
quando fonogrammi del
provveditore e dei vertici
sindacali invitavano l'uno
alla serrata, gli altri allo
sciopero generale con moti-
vazioni di ragion di stato,
tese a creare una situazione
di tensione che sfuggiva a
qualsiasi controllo. I sinda-
cati confederali infatti a-
vevano dato l'indicazione
non di organizzarsi nei po-
sti di lavoro, come è indi-
ispensabile nei casi di vera
emergenza, ma di scendere
tutti in piazza come atto-
ri sottoposti ad una regia
non discussa democratica-
mente, odiosa perché con-
fondeva ancora una volta
il rosso e il bianco, e of-
friva un pubblico di massa
di lavoratori a corrotti de-
mocratici.

Nelle assemblee, molto
spesso improvvisate di la-
voratori della scuola il di-
battito non si è limitato all'
antifascismo; numerosi in-
terventi esprimevano giudi-
zi critici di dissenso sul
nuovo governo e sulle pro-
poste di leggi speciali li-
berticide. Nelle discussioni
più vivaci si è evidenziata
la tendenza a criminalizza-
re ogni forma di dissenso
della sinistra e di quei nu-
ovi strati emergenti (donne,
giovani, precari o disoccu-
pati) che rivendicavano il
diritto ad essere protago-
nisti e non concedere dele-
ghe a nessuno. Si è indivi-
duato anche nell'uccisione
dei compagni il tentativo di
colpire momenti di aggre-
gazione nuovi, che nei quar-
tieri, nei posti di lavoro,
nelle scuole aprono spazi
democratici alternativi.

I comunicati emessi, oltre
a chiarire che la mobilita-
zione doveva essere tesa a
chiarire e difendere le nuo-
ve forme di dissenso, di op-
posizione e di lotta, davan-
no anche indicazioni di scio-
pero in occasione dei fu-
nerali, già prima che si pro-
nunciassero la FUL Scuola, e
invitavano le confederazio-
ni a proclamare lo sciopero
generale. Solo in rarissimi
casi la presa di posizione è
stata più netta; 1 ora di
sciopero per la partecipa-
zione ai cortei di zona del
lunedì e sciopero totale per
i funerali. Si sono dissocia-
ti da tali iniziative oltre ai
qualunquisti, molti insegnati,
un tempo democratici,
che hanno finito per sof-
fiare nel modo peggiore al-
la campagna antistudente-
sca orchestrata dalla sini-
stra cosiddetta storica.

La mobilitazione di base
vedeva spiazzati anche i fe-
deli del PCI e quelli lega-
ti in modo ottuso alla poli-
tica dei sindacati confe-
derali che piuttosto di veri-
ficarsi e confrontarsi nelle
assemblee assumevano un
atteggiamento di estraneità
rispetto alla morte dei due
compagni o di attesa rispet-
to alla decisione dei vertici
sindacali.

Nell'obbligo in genere non
c'è stato un dibattito (tran-
ne in alcune scuole della zo-
na Lambrate che hanno par-
tecipato al clima generale
di mobilitazione intorno al
circolo Leoncavallo) e le in-
iziativa sono state prese a
titolo personale con cartel-
li di controinformazione, che
indicavano come scadenza
la partecipazione ai fune-

rali. In
questo modo i lavoratori e-
sprimevano con chiarezza il
loro parere sui modi di di-
fesa della democrazia ed il
rifiuto di pericolosi unani-
mismi. L'assemblea tenuta
martedì dalla FUL Scuola,
da tempo programmata per
discutere un documento sul-
la violenza ed il terrorismo
registrava uno scontato gio-
co delle parti, secondo una
dinamica che aveva come
sbocco rituale la presenta-
zione di mozioni contrappo-
ste. I compagni che posso-
no essere identificati come
«sinistra sindacale» hanno
preferito condurre in quegli
ambiti la loro battaglia sce-
gliendo un terreno non cer-
to favorevole, non tanto per
le modalità in cui era sta-
ta convocata la riunione
stessa, ma soprattutto per-
ché molti lavoratori della

scuola, quelli che si erano
impegnati a sollecitare ini-
ziative dal basso hanno di-
sertato l'assemblea consa-
pevoli che non era da quel-
la sede che sarebbe partita
la mobilitazione.

Giudizio convalidato tra l'
altro dalle diatribe scatenate
tra la segreteria della
Camera del Lavoro sulle
modalità di proclamazione
dello sciopero, diatribe che
certamente hanno sortito l'
effetto di disorientare e di-
videre i lavoratori. Così ha
seguito la vecchia logica
della sinistra sindacale ha
mostrato chiaramente di non
essere in grado di non co-
gliere il peso della situazio-
ne, pagando lo scotto di an-
dare in minoranza con una
mozione raffazzonata che
peraltro proponeva come
quella di maggioranza solo
due ore di sciopero.

Non erano due «eroi» della rivoluzione

L'assassinio dei due gio-
vani compagni Iaio e Fau-
sto è stato vissuto nella
nostra scuola come un fat-
to orribile, che ci ha pro-
fondamente scosse, sbigotti-
te e disorientate, in un
primo momento. Ma nello
stesso tempo questo gravis-
simo fatto ci ha indotto a
una notevole partecipazione
e mobilitazione e ci ha por-
tato a riflettere su questo
fenomeno e a collocarlo in
un quadro politico più ge-
nerale attraverso assem-
blee e discussioni colletti-
ve. Noi donne della nostra
scuola, solo femminile, che
siamo sempre state relega-
te in un ghetto, poiché
ci hanno sempre posto in
un ruolo passivo, ci hanno
sempre insegnato che la
politica non solo è una
«cosa sporca», ma è an-
che qualcosa dalla quale
soprattutto le donne devono
essere tagliate fuori, ab-
biamo capito che solo at-
traverso un'attiva parteci-
pazione e lotta politica pos-
siamo cambiare questo sta-
to di cose, come soggetti
politici, che lottano per la
loro liberazione e per una
società diversa.

Noi ricordiamo Iaio e
Fausto soprattutto come a-
mici, anche perché non e-
rano gli eroi della rivolu-
zione, anche perché tutta
la campagna diffamatoria
della stampa di stato, che
li ha fatti passare come
«bravi ragazzi» (prima li
chiamavano drogati) che
vedeva specialmente Fau-
sto come Baby-sitter pome-
ridiano, ha fallito nel suo
intento, noi crediamo che
sia giusto riportare qui,
alcune delle tante ragazze
morte di Iaio e Fausto di
alcune delle tante ragazze
del «Caterina» che li co-
noscevano, specie a Iaio.

«A me ha colpito molto,
perché l'ho saputo in una
maniera dura: la mattina
mi sono svegliata, a «Ra-
dio Popolare» ho sentito
che avevano ucciso due
compagni. Poi è arrivata
una ragazza a diffondere
l'Unità; ho visto i nomi
di Iaio e Fausto; Lotta
Continua non riportava an-
cora nulla... Era proprio
lui (Iaio). Stavo male, pen-
savo che era impossibile.

Con Iaio ci avevo parlato
parlato sabato, di mattina:
pensare che alle 20 lo han-
no ammazzato in quel mo-
do».

«Era un ragazzo come
tanti conosciuto in una ma-
nifestazione. Perché usava
che i «Settembrini» veni-
vano qui al «Caterina», a
rompere le balle... per le
manifestazioni. Iaio certe
volte veniva, e così abbia-
mo fatto amicizia. Iaio,
cioè... era un tipo calmo.
era un compagno che non
faceva casino. Aveva le
sue idee, andava in mani-
festazione... Io non capisco
perché l'abbiano voluto far
fuori... Lo vedevi venire
così, con la sua andatura
saltellante. Tutte le matti-
ne, l'anno scorso lo incon-
travo. Immaneabilmente
chiedeva una sigaretta. U-
na volta che era senza
soldi dice: «Avete 100 li-
re?». Gli abibamo dato
500 lire, era tutto felice;
«ci vivo un mese con que-
ste!», diceva. Io ancora
non me ne so rendere conto».

«Qui al Caterina chi non
lo conosceva come amico
lo conosceva di vista. Tutte
sono rimaste sconvolte dal-
la sua morte. Lunedì a
scuola ho visto che molte
piangevano. L'abbiamo pre-
sa molto male; lo dimostra
l'assemblea che abbiamo
fatto; nessuna aveva il co-
raggio di prendere la pa-
rola... «Fai tu il primo
intervento», mi chiedono.
Ma cosa devo dire? Che
hanno ammazzato due com-
pagni, due amici?».

«Anche se non lo cono-
scevo personalmente, co-
munque lo vedevo qui da-
vanti... Come lo ricordia-
mo? Io me lo ricordo quan-
do incontravo la Paola e
si baciavano. Davvero, li
ricordo così».

«Io più che altro ricor-
do quello che raccontava
Paola, che era entusiasta
di stare con lui».

«Io cosa ricordo? Io pre-
ferisco pensare che se ne
siano andati e che ci ab-
biano lasciato le loro cose:
Iaio la sua bombetta e la
sua scatola piena di tut-
te le sue cazzate».

Giovanna

Dentro la FACE, dove il PCI ha provato a espellere 2 delegati

Il rapimento di Moro provoca in fabbrica enorme agitazione di capi e sindacalisti del PCI; la parola d'ordine comune è: «tutti fuori». I lavoratori, disorientati, sono bombardati di indicazioni e avvertimenti: passate a prendere i bambini (c'è l'asilo interno), si blocca tutto, c'è lo sciopero generale nazionale.

La maggioranza si ritrova fuori, senza aver capito bene cosa fare e perché; molti che temono di restare bloccati per lo sciopero dei mezzi escono in fretta e tornano subito a casa.

Il sentimento generale si rivolge molto più ai 5 poliziotti uccisi che non a Moro; dominante è il rifiuto di questi metodi di lotta politica.

In tutto comunque non più di 50 persone (le solite) vanno alla manifestazione. Non tutti però scioperano; una decina di operai anziani lo sciopero per Moro non lo vogliono fare: dice B., circa 50 anni simpatizzante di LC: «se fossero morti solo i poliziotti avremmo scioperato al massimo un quarto d'ora: non è che siamo d'accordo col terrorismo, ma questo sciopero propagandato dai capi, quando per i nostri morti, per i nostri interessi non si sciopera, non ci va bene e non lo abbiamo fatto, ed è per questi motivi che da un anno non facciamo più la tessera sindacale».

Anche Bunni, il loro delegato e Giuliana (delegata del K) che erano appena tornati dalla manifestazione al mattino dell'Unidat decidono di non scioperare, anche se poi Giuliana ritrovata sola in reparto se ne va a casa. Alle 8,30 di lunedì i compagni delegati sono già riuniti e riescono ad ottenere la convocazione del CdF; ma il PCI riesce ad impedire che passi la proposta di sciopero e assemblea immediati (la farà fare poi Giovedì).

Le reazioni all'assassinio di Fausto e Iaio
La prima verità è quella di scarso dibattito e di passività, sono subito molti, non solo i «compagni» a comprendere che si tratta di un omicidio fascista; molti, soprattutto tra le donne, sono colpiti per la morte di due giovani; e così la linea del PCI, «criminali-drogati», non riesce a passare.

Nonostante ciò, circa 100 compagni il mercoledì prolungano lo sciopero per andare ai funerali.

Questa partecipazione è il risultato soprattutto dell'iniziativa individuale di ciascuno dei compagni e della decisione personale e insospettata di parecchi lavoratori.

Oltre alla piccola delegazione del CdF, sono scesi in piazza contro il fascismo quegli operai che per Moro non avevano scioperato; sono venute 4 o 5 ragazze del reparto K, colpite dalla morte di due ragazzi di sinistra «così giovani»: sono scesi in piazza quei giovani che un anno fa sono riusciti con la lotta a passare dalla carovana all'assunzione fissa. Sono scesi quelli che si sono incassati perché il PCI e la CGIL non volevano manifestare; molti impiegati, alcuni del PCI, tutti i compagni. Tante le motivazioni, spesso confuse anche in ciascuno. Molti però erano contrari, non solo i soliti crumiri. In sostanza, la maggior parte giovani, o anziani molto politicizzati, ma non solo loro, anche gente che di solito non partecipa a nessuna manifestazione.

Dopo i 100.000 in piazza, il PCI torna all'attacco giovedì all'assemblea chiedendo l'espulsione dal CdF dei due delegati che non hanno scioperato per Moro. La grande maggioranza dei presenti, circonda la presidenza urlando.

Il CdF, nonostante l'opposizione di sinistra, ci riprova e tenta le assemblee di reparto: dove non vanno deserte come al «K» di Giuliana, le operaie chiariscono bene che di Moro non gliene frega niente, anzi ne hanno abbastanza di TV e giornali, e che invece è ora di parlare dei fatti nostri. (Fra lo stupore dei compagni che proprio non se lo aspettavano). In generale l'atteggiamento operaio è sintetizzato da B.: «Bunni è dell'autonomia e noi no, ma tra compagni si discute, ci diamo anche del pirla, ma chi sono 'sti sindacalisti per venire a dire: questo se ne deve andare! Noi questo delegato ce lo siamo sudato contro i crumiri per averlo; adesso con lui sono fatti nostri».



STORIA DI UNO SCIOPERO GENERALE

(mai dichiarato dal sindacato)

Ricordiamo il percorso dello sciopero generale di giovedì 16 marzo «per Moro»: salta agli occhi la vastità dello sciopero degli operai della maggior parte delle grandi fabbriche; i 10.000 operai dell'Alfa riuniti quasi subito in assemblea, il rapido girare di parole d'ordine del tipo «c'è un pericolo di svolta reazionaria» — alimentata dai quadri del PCI — oppure — con egual significato — «dobbiamo occupare noi le piazze se no ci penserà la polizia», e questo è pericoloso. C'era poi evidentemente la curiosità di sapere com'erano avvenuti i fatti, la sorpresa, le

più di ventimila, ai quali si aggiungono altre migliaia di militanti di apparato dei partiti di governo e della sinistra rivoluzionaria. Quindi uno sciopero per molti motivi plebiscitario e una discesa in piazza ridotta al 2-3 per cento dei lavoratori, in parte «apparato dello stato», in parte in silenzio, in parte distratti, in parte fermamente convinti che la DC resta avversario antagonista per lo meno quanto chi ne rapisce e martirizza i dirigenti, in parte motivando la sua presenza con i 5 poliziotti ammazzati. Due giorni dopo, il sabato dopo, vengono assassinati

fra il PCI che non vuole lo sciopero generale e i compagni operai della sinistra nelle fabbriche — uniti spesso ai sindacalisti della CISL e della UIL — che rivendicano lo sciopero, forti anche della richiesta che muove dai grossi cortei e dai grossi scioperi del movimento degli studenti; questo investe una parte consistente degli operai, in ciascuna fabbrica, ma sicuramente relega nell'estraneità e nella non comprensione un'altra grossa parte di operai. Lo scontro fra CGIL e le altre confederazioni avviene poi in gran parte nelle sale «del palazzo» o tutt'al più nel chiuso degli esecutivi o dei consigli. In quest'ultima la linea ufficiale della CGIL viene spesso sconfitta, e così sono decise i consigli di fabbrica che indicano 2, 3 e 4 ore di sciopero in coincidenza con i funerali e richiedono lo sciopero generale. Ma lo sciopero non viene indetto; nella tarda serata di martedì a 12 ore dai funerali la Federazione CGIL-CISL-UIL proclama un'ora di fermata dalle 11 a mezzogiorno. I funerali sono alle 11.

Cosa succede nelle fabbriche nella mattinata di mercoledì 22 marzo? Praticamente dappertutto (che siano i delegati, o i consigli stessi, o gruppi di operai o singoli sindacalisti della FIM e della UIL) lo sciopero viene indetto, oltre l'ora sindacale; viene anticipato alle 9, alle 9,30, alle 10, in modo autonomo. Questo prolungamento è per lo più indipendente dalla fermata sindacale, in tantissime situazioni apertamente in contrapposizione ad esso, autonomo, nel senso che risponde a un bisogno di contare, di affermare libertà di giudizio, di partecipare e di essere solidali con i giovani compagni uccisi.

E' importante riferire con una certa esattezza l'andamento quantitativo di questo sciopero generale indipendente dal sindacato, il più vasto mai successo a Milano, il primo dopo quello contro la stangata di Andreotti dell'autunno 1976, il primo pro-

mosso su obiettivi dichiaratamente non «economici». Uno sciopero indetto da un'organizzazione sorta nelle fabbriche su questa scadenza specifica, che vedeva attivi compagni molto diversi fra loro, spesso su altri temi in aperta contrapposizione gli uni con gli altri, sindacalisti, coordinamenti operai, fino agli operai dell'automobile. Lo sciopero indetto in questa maniera, è stato fatto, a parte casi particolari come l'Innocenti o l'OM, dall'8-10 per cento degli operai complessivamente. Una partecipazione quindi bassa allo sciopero, cui ha aderito la sinistra di fabbrica e una parte della base del PCI. Ma è successo che — e questa è la novità — praticamente tutti quelli che hanno scioperato anticipatamente, sono andati ai funerali: c'era in sostanza una identità completa fra obiettivo dello sciopero e partecipazione alla manifestazione. C'è da aggiungere che una parte consistente di operai si è fermata per un'ora durante lo sciopero sindacale dalle 11 alle 12, ma con un atteggiamento passivo, spesso di contrapposizione ai contenuti per i quali due ore prima altri operai erano scesi in lotta.

Una situazione esattamente invertita rispetto agli ultimi scioperi sindacali, quando l'adesione allo sciopero è alta e la presenza in piazza è scarsa. Si è realizzata così ai funerali una presenza operaia di migliaia, migliaia e migliaia di compagni, in parte con i loro striscioni, ma ancor di più senza, a gruppi, sparsi tra la folla.

Dicevamo della Nuova Innocenti, la fabbrica dove lavora il padre di Iaio. Qui lo sciopero di 3 ore ha coinvolto metà almeno degli operai, che a centinaia formavano — insieme alle mamme dei compagni e ai giovani del Leoncavallo — la testa del corteo. E' probabile che per gli operai della Innocenti, così come per altre fabbriche della zona Lambrate, sia subentrato un sentimento di partecipazione accanto ai familiari e agli abitanti del quartiere

Roberto: «Lavoro all'Alfa, assunto da poco. Quei cento che siamo usciti, eravamo quelli come Fausto e Iaio. 100 facce diverse dalle solite, è il giro dello spinello dell'assemblaggio e della verniciatura. Hanno litigato con tutti, poi sono usciti...».

Simonetta: «Da noi per i funerali è uscita anche CL, e la cosa non è piaciuta. Non possono essere umani solo per i funerali e disumani tutto il resto dell'anno. Da domani sono di nuovo al punto di prima con la politica come la mettiamo? Cosa diremo in assemblea?».

Mario: «A Viale Ungheria dopo Moro hanno convocato una riunione al comitato di quartiere sul terrorismo. Erano solo 14, noi lo abbiamo saputo e facendo il giro dei bar siamo andati anche noi. Gli abbiamo detto che se erano solo 14 era perché i terroristi erano loro che non facevano andare la gente. La mozione è passata a lunga maggioranza ed è agli atti».

sbigottimento per i cinque della scorta. Bisogna anche dire che molte fabbriche sono state serrate nel vero senso della parola, dal sindacato, talora anche dal padrone che intimava «il tutti a casa». Inoltre che minoranze di operai si chiedevano perché si dovevano perdere ore per Moro.

Resta comunque la realtà di alcuni dati di fondo che rimandano tutti a uno sciopero imponente. Ma al pomeriggio, alle 14,30 in piazza Duomo gli operai e gli impiegati non erano

Jaio e Fausto; dalla notte stessa iniziano le manifestazioni di giovani compagni, di studenti, di militanti e simpatizzanti dei gruppi. Gli operai vengono investiti nella seguente giornata festiva e poi il lunedì in fabbrica da una massiccia campagna di stampa e di informazione da parte dei quadri del PCI e della CGIL che definiscono «oscuro episodio di cronaca» l'assassinio, i drogati, i fanulloni, i diversi.

Nei giorni che precedono i funerali lo scontro

STORIA DI UNO SCIOPERO GENERALE

(mai dichiarato dal sindacato)



dove aveva colpito la mano omicida dei fascisti. Non vanno sottovalutati questi episodi non «rivoluzionari» [nel senso della coscienza piena che quel giorno era in gioco antagonismi radicali con il ricatto terrorista e statalista che pesa sul paese] ma importanti per capire che anche i sentimenti hanno contribuito a riempire la piazza di centomila persone di tutte le età, sconfiggendo la politica, quella delle istituzioni, «del palazzo», della vergognosa campagna per oscurare la natura politica e reazionaria dell'assassinio di Jaio e Fausto. Sconfiggendo in primo luogo il PCI che non voleva lo sciopero e soprattutto non voleva che la piazza si riempisse.

Se scendiamo nel dettaglio, prendendo in esame l'andamento della mobili-

vanti alla mtmsa dove si discuteva di Moro. C'erano molti pareri diversi, anche qualcuno che non voleva scioperare, per non perdere le ore. Il terreno di discussione era comunque in mano al sindacato, noi avevamo un ruolo passivo. La motivazione che più faceva presa sugli operai era quella di scioperare per i 5 poliziotti uccisi. Sembrava quasi che questa fosse la motivazione su cui tutti giustificavano la loro partecipazione allo sciopero. Questo valeva anche per quei pochi che sono andati in piazza del Duomo al pomeriggio. Nei giorni successivi la posizione della maggioranza degli operai si è fatta esplicita: disinteresse per la vicenda Moro, ma in ogni caso delega alla posizione sindacale di ciò che pensano.

Oggi le avanguardie di quattro anni fa contano pochissimo in fabbrica, non si riesce più a far molto. La crisi della sinistra rivoluzionaria ha portato molti compagni a licenziarsi, altri a ritirarsi nelle pieghe del movimento. Dopo l'assassinio dei due compagni, il giorno dei funerali abbiamo megafonato e volantinato nei reparti, visto che il

blema di organizzazione specifica su un singolo tema a partire da una decisione interna a ciascuna fabbrica».

Per i funerali di Fausto e Jaio nelle fabbriche di Sesto S. Giovanni c'è stato uno scontro durissimo fra operai rivoluzionari e quadri del PCI. Ci dice un delegato della Breda Term: «Abbiamo scioperato autonomamente in 250-300

Roberto: «Io a funerali non mi sono trovato bene. Troppa gente che non sapevo chi era, come la pensava. Ero soffocato. Nel corteo dopo i funerali sono stato meglio, più a mio agio, anche se erano sempre i soliti».

Francesco: Chiediamo: «perché sono venuti»? Una cosa sono le idee di alcune migliaia di persone, un'altra quelle che ne hanno portate centomila in piazza. Non c'è solo la politica...».

Un lavoratore dell'editoria: «Dopo l'articolo di Borghini sull'Unità, quello vergognoso che diceva che noi avevamo speculato, sono venuti in diversi del PCI a dirmi che non contava nulla che non erano d'accordo, che la federazione aveva ricevuto un sacco di telefonate per chiedere conto di come si erano comportati e che per quello hanno scritto quell'articolo...».

sindacato faceva il furbo sulla partecipazione ai funerali. C'erano due ore di sciopero dalle 10 alle 12 un'ora in più dell'indicazione provinciale. Noi dalle 8,30 alle 9,45 abbiamo così tentato l'umo della gente, che si informava, faceva capannelli, voleva sapere. La gente criticava il sindacato perché non si era fatta l'assemblea nei giorni precedenti. Dopo questo giro nei reparti abbiamo portato fuori una quarantina di operai e davanti ai cancelli ci siamo uniti agli studenti della zona. 10 sindacalisti, in macchina, con lo striscione sono andati ai funerali. Lo sciopero di due ore è riuscito al completo, ma la gente che ha partecipato è stata poca. Noi potevamo fare di più, il rapporto con gli studenti è stato tardivo, ci siamo organizzati e fatica e non con tutti i compagni della sinistra. C'è da dire però che la discussione operaia sui compagni assassinati è stata superiore a quella su Moro perché c'entrava la vita dei giovani, e gli operai di queste cose discutono, pensano ai loro figli. Sicuramente molta parte della discussione verteva sul tema «Droga sì, droga no». C'è però una questione generale che riguarda il rapporto fra le cose da fare e chi le deve fare. Questo sciopero per i funerali, in molte fabbriche, sicuramente alla OM, è il primo caso in cui il rapporto avanguardia-

su 2.500 operai, siamo usciti poco prima delle 10 e siamo arrivati quasi tutti al Casoretto. E' stata una grossa batosta per il PCI».

Alla Ercole Marelli le cose sono andate un po' meno bene. Raccontano i compagni: «Il giorno del rapimento Moro alcuni reparti si sono fermati subito, gli altri hanno aspettato l'indicazione del sindacato. L'elemento che ha più contribuito alla riuscita dello sciopero è stato la solidarietà con i 5 morti. Ha influito anche la voce messa in giro da alcuni vecchi revisionisti su pericoli di colpi di stato di destra. In piazza del Duomo ci saranno stati non più di 100 operai. Per i funerali dei compagni in una quarantina di operai ce ne siamo usciti prima, eravamo tutti della sinistra di fabbrica, ma non solo i «militanti» almeno fossimo 40!) anche compagni che si mobilitavano con noi in questa scadenza e un paio di compagni del PCI conosciuti. Poi alle 11 quando è iniziata la fermata sindacale ci hanno riferito che qualcun altro è venuto ai funerali. Certo la discussione fra gli operai era molto centrata sulla versione dei fatti, ed è naturale visto come i giornali avevano trattato l'assassinio dei compagni. C'è da aggiungere che alla Ercole la situazione è rovente sui passaggi di categoria. Gli operai sono in cerca di soldi».



tazione dopo il rapimento Moro e quella per i funerali di Fausto e Jaio, molte cose si chiariscono. **Dicono alcuni operai dell'OM:** «Il 16 mattina noi della sinistra di fabbrica eravamo in piazza per la manifestazione della Unid. Quando siamo arrivati in fabbrica c'era un grossissimo capannello da-

Gli stessi operai discutono invece vivacemente della mezz'ora che non arriva e dei soldi che non ci sono. C'è poi in fabbrica una parte di anziani che sostiene attivamente la posizione del PCI. La parte più giovane, più qualche anziano ex PCI, sostiene invece spesso le nostre posizioni.

Un operatore della FIM: «alla zona Sempione il PCI sta andando al grottesco. E' uscito l'Europeo che dice che tra i fiancheggiatori delle BR c'è anche la FIM del Sempione. La FIM ha preso l'articolo, ne ha fatto migliaia di volantini e li ha distribuiti...».

Ruggero: «Tra gli studenti è passato un altro fatto. Che Fausto e Jaio non stavano facendo nessuna azione militante, che li hanno ammazzati mentre potevano andare al cinema, come tutti. Molti dicono «qui vado in giro e mi stendono...».

Il sindacato tra passato, presente e futuro

Quattro chiacchiere con G. Tiboni

«Il problema è che la gente, gli operai non parlano, non vengono alle assemblee». Chi lo dice è G. Tiboni, segretario provinciale della FIM - Cisl milanese. Non, c'è né stupore né rassegnazione nel modo con cui fa questa affermazione: c'è solo profonda preoccupazione, indecisione, non chiarezza su come si possa uscire da questo stato di cose. Aggiunge: «I lavoratori di Milano si sono certamente identificati di più con i compagni uccisi, che con Moro rapito; un buonsenso di massa ha portato in piazza decine di migliaia di persone». Ricordiamo noi: «E' proprio questa differenza di sostanza che ha nuovamente portato il PCI, e la maggioranza della CGIL a fare il cinico e ignobile gioco di questi giorni per impedire una risposta di massa che era anche antiistituzionale, e che (per loro) dava spazio agli estremisti. E così nelle riunioni di segreteria fino alla sera prima dei funerali, fino alle 21, per non far passare la proposta di sciopero, ne hanno inventate di tutti i colori: dalla «ambiguità» di questi compagni morti, fino a promettere rivelazioni clamorose che avrebbero cambiato tutto. Risultato: il sindacato, nei suoi organismi dirigenti milanesi, indice una ora di sciopero e la sinistra sindacale accetta: la parola d'ordine di questa sinistra sindacale rimane «scioperare tutti», ma i canali attraverso i quali viene trasmessa sono sostanzialmente quelli interni all'apparato. Insomma, il solco che separa nel sindacato quelli legati al quadro politico e al compromesso storico, e quelli che vogliono continuare a essere un'organizzazione sindacale nel tradizionale senso della parola, si è comunque ulteriormente approfondito. Ogni giorno si ha la conferma della trasformazione di quadri sindacali in cinici politici, privi di qualsiasi autonomia individuale, legati unicamente alle direttive dei comitati centrali dei rispettivi partiti, che avvicinano alle direzioni la «politica al primo posto» è diventato l'alibi per scontrarsi frontalmente, con tutto ciò che non si concilia con l'ideologia statalista e dei sacrifici. Per esempio a Milano, prima dei funerali dei compagni, ben 4 zone sindacali avevano deciso autonomamente a maggioranza per lo sciopero generale nella propria zona: gli attivisti del PCI nella CGIL vanno a strappare i volantini del sindacato di zona, sabotano pubblicamente lo sciopero. Ancora alla Alfa Romeo, dove il CdF autonomamente aveva deciso due ore di sciopero della fabbrica il PCI strappa i cartelli, in quanto «antiunitari» e mette quelli che indicano un'ora di sciopero «come deciso dalla segreteria della federazione». Il PCI parla chiaro: il sindacato dei consigli, va annientato, come pure quello delle categorie, come pure quello delle federazioni provinciali: deve rimanere solo il sindacato del direttivo nazionale, quello dei Lama, dei Benvenuto, dei Borghini. E in questa situazione il rinnovo dei contratti nazionali, la consultazione, si farà? Su quale e quante piattaforme? Prova a risponderci Tiboni: «Noi siamo per una consultazione, questa volta, democratica, ma sul serio; noi proporremo alla discussione fino da giugno una piattaforma comunque, che fra le altre cose parlerà esplicitamente di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, a 36 ore settimanali a parità di salario. Si discuterà su proposte diverse, già in partenza: decideranno le assemblee». Carne sul fuoco ce ne è già molta, ma intanto oggi gli scioperi sindacali riescono sempre meno. Forme di lotta e obiettivi sono sempre più separati. Salario, orario, qualità del lavoro, della vita... un bel casino!»

MILANO: avere in mente le cifre serve sempre 750.000 dipendenti dell'industria.

290.000 metalmeccanici, di cui 200.000 iscritti al sindacato.

In 4 anni 30.000 posti di lavoro in meno solo fra i metalmeccanici. La FLM è presente e «organizza» i lavoratori di circa 2.000 fabbriche.

10.000 sono i delegati eletti metalmeccanici.

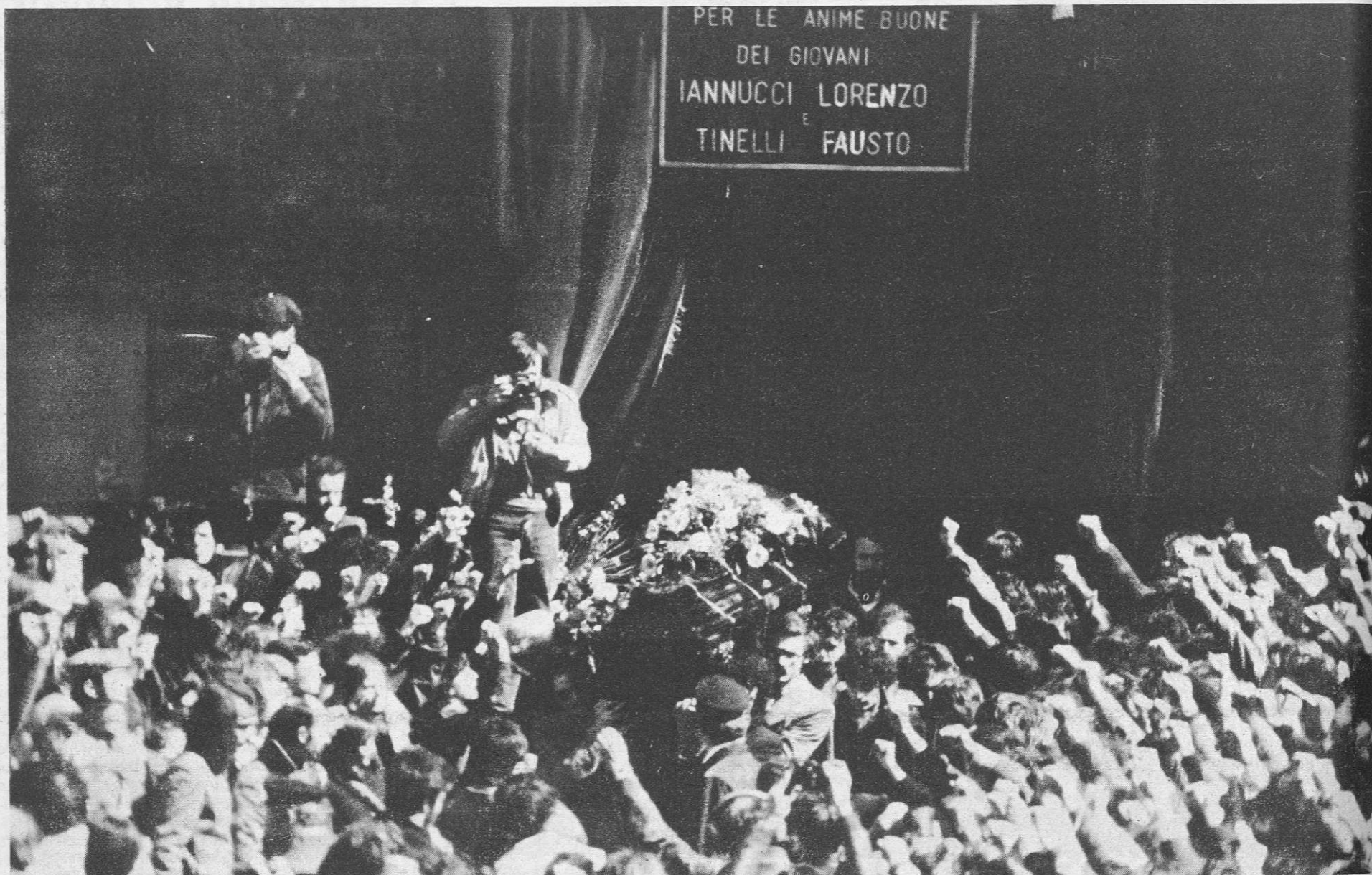
3.000 sono iscritti alla FIM

5.000 iscritti alla FIOM

700 sono iscritti alla UILM

1.300 sono iscritti alla FLM, senza specificare.

Casoretto, quasi un paese



C'è una storia di lotta di classe scritta nei termini freddi ed enigmatici dei piani regolatori e dei progetti urbanistici, un attacco feroce condotto da parte della borghesia, che ha sventrato ridotto spostato annullato interi quartieri, concentrazioni di popolo, mettendo in atto anche un preciso disegno di annientamento culturale, di perdita di identità collettiva e individuale, di deterioramento di modelli di vita e di solidarietà per i ceti più bassi della popolazione.

In quella devastazione che oggi è Milano c'è il segno di una persecuzione a tratti lucida, a tratti paranoica e irrazionale, contro la classe e l'individuo che, sbriciolando la prima, lascia il secondo nudo e indifeso dentro un meccanismo che non è più a sua misura, di cui gli sfuggono contorni e dimensioni, in cui non ha più punti di riferimento e possibilità di aggregazione. C'è un modo crudele e disumano di vivere questa città, e ce ne accorgiamo non solo partendo da noi stessi e dalla nostra vita, ma dai racconti dei vecchi, che hanno visto altre strade e altri quartieri, un altro modo di stare in piazza e di incontrarsi. E se rimpianto c'è, non è solo per i mitici quartieri operai della cintura, le roccaforti rosse che si fermano compatte e unanimi, in un attimo, per l'attentato a Togliatti o nei momenti più caldi dello scontro, ma per una cultura — nel senso più ampio del termine — che non riesce

Un quartiere all'anagrafe

Età della popolazione residente:

- percentuale superiore a quella cittadina di popolazione con più di 50 anni;
- percentuale di molto superiore a quella cittadina di donne anziane;
- percentuale decisamente inferiore a quella cittadina di bambini e ragazzi.

Immigrazione:

- la presenza di immigrati, per altre inferiori a quella cittadina, è di epoca recente.

Titolo di studio:

- 46 per cento della popolazione è in possesso solo della licenza elementare;
- 15 per cento non è in possesso di alcun titolo ed è analfabeta. Questa percentuale

è la più alta di Milano.

Popolazione attiva e non:

- diamo solo alcuni dati che però dimostrano la caratteristica popolare del quartiere e la presenza di classe operaia garantita per eccellenza:
- 43 per cento di popolazione attiva, 57 per cento inattiva, la percentuale del quartiere, ne discende che si ha un alto numero di donne che lavorano;
- 15 per cento della popolazione è catalogata come studente (media bassa rispetto alla città);
- 19 per cento come operaia (molto alta rispetto alla città);
- 15 per cento come impiegata (normale).

più a ricomporsi e a ritrovare le sue basi, e a produrre modelli di comportamento di vita e di difesa validi per tutti e capaci anche di accettare al proprio interno la diversità.

Qualcuno ha individuato nella storia dello sciopero generale e della mobilitazione per i funerali di Fausto e Iaio, i segni residui di una vitalità delle strutture di informazione e di solidarietà familiari e territoriali. Un residuo che viene da un passato non ancora completamente cancellato, e di cui è difficile capire la collocazione nel presente e le eventuali proiezioni nel futuro. Un problema sostanzialmente non diverso da quando si vuole capire cosa significa costruire in quartiere un punto di «aggregazione e riferimento» centro sociale o altro che sia. Non si può cadere certamente nella tentazio-

ne di celebrare i fasti della famiglia, anche se in questa occasione la famiglia ha sicuramente funzionato e avuto un'importanza non secondaria nel portare in piazza, soprattutto a livello di quartiere, mamme, sorelle e conoscenti, e specificatamente la popolazione femminile. Mi è venuto di pensare che quanto è successo qui durante le cinque giornate del Casoretto, in ben pochi altri quartieri di Milano si sarebbe ripetuto con le stesse caratteristiche, proprio perché qui i «residui» hanno una capacità di sopravvivenza superiore che altrove. Uno spaccato sociologico del quartiere può aiutarci a capire meglio certi meccanismi che in questi giorni si sono mossi: un quartiere tradizionalmente povero e popolare, in cui però la percentuale di popolazione adulta attiva è superiore

a quella cittadina, come superiore è la percentuale di operai. Una immigrazione di data recente che sembra essersi inserita senza particolari tensioni e problemi, comunque inferiore rispetto ad altri quartieri. Un quartiere di gente adulta o addirittura anziana, stabilizzata, garantita apparentemente, anche se la «garanzia» è pagata col lavoro femminile, col doppio lavoro, con i laboratori, le officine, le piccole botteghe artigiane, con quell'«arte di arrangiarsi» tradizionale di chi deve in un modo o nell'altro arrivare alla fine del mese. Le case di ringhiera, i cortili, i gruppi di bambini in strada, la lunga fila di negozi che rendono ogni strada autosufficiente, un rapporto di conoscenza, tra cortile e cortile, che si prolunga anche al momento di fare la spesa o la sera

nei bar dove si ritrovano non solo i giovani svuotati ma anche gli uomini e spesso le donne, le famiglie; elementi di una compattezza antica, quando qui ci passava il canale e ci stavano gli operai di fabbrica, gli artigiani, con le loro cooperative, le loro strutture. Una compattezza che sempre più si sbriciola sotto la spinta delle fabbriche che chiudono, dei giovani che devono tirare avanti col lavoro nero e gli espedienti, del supermarket dietro l'angolo, dell'eroina che strisciando, un po' alla volta si sta insinuando. Un rapporto difficile tra giovani e adulti, ma che, a parte le singole vicende familiari, non ha conosciuto momenti di attrito e di scontro, anzi qualche sera di contatto, coi vecchietti che suonavano al centro...

Se il centro sociale non

ha realmente rappresentato per la popolazione adulta qualcosa che gli appartiene non ci sono neppure mai stati attacchi né condanne aperte; una sorta di vivi e lascia vivere, di tolleranza con più o meno simpatia. Andare in giro per le case, parlare con la gente in quei cinque giorni è stato importante, è quello che negli anni precedenti avevamo fatto poco e male. Per qualche giorno si è ristabilito un circuito che univa la popolazione adulta al centro sociale che ha sempre prevalentemente funzionato come struttura di «servizio» per i compagni giovani (feste, concerti, spettacoli, spazi per artigianato...) e per i «militanti» (commissioni, assemblee...), e che ha visto la popolazione adulta avvicinarsi in rare occasioni (doposcuola, autoriduzione delle bollette...). Tornare dentro le case è il sistema migliore per capire se a Casoretto esistono veramente due società destinate ad incontrarsi marginalmente in determinate circostanze, o se può esistere una sola, l'altra società che autonomamente ha deciso di mobilitarsi per i funerali, per capire cosa unisce e cosa divide questi «residui» del passato e le «nuove» esigenze dei più giovani. E' su questo che in quartiere ci giochiamo non solo la nostra sopravvivenza politica, ma anche quella fisica, la nostra tranquillità, la nostra libertà.

Francesco

LA STRATEGIA NERA DEL COMPROMESSO STORICO

Gli altri, tutti gli altri — partiti, giornali, politici, sindacalisti —, insomma quelli dell'altra sponda, che occupano i vari ruoli nel gioco del massacro, vogliono Moro morto: quel Moro che non li rappresenta più, che parla una lingua ad essi ignota, che si fa sentire da profondità dei rimor- dono le coscienze, che si fa lucido interprete o portavoce di una preci- sa e imprescindibile rea- tà: quella della decaden- za di questo Stato e dei suoi conduttori. Ma tant'è le orecchie dei mer- canti del tempio sono sif- fatte! Essi, nel mentre che lanciano scomuniche e recitano salmi, cercano disperatamente di vendere al diavolo l'anima di Mo- ro. Essi vogliono il ba- gno di sangue purifica- tore: la Repubblica di nuovo splendente!

Quale migliore capro e- spiatorio, intanto, per ta- le Stato, delle masse, dei giovani uomini e donne che ambiscono una mi- gliore vita, degli intellet- tuali (pochi in verità) che manifestano il loro dissen- so, dei rivoluzionari che organizzano con passione l'opposizione a questo si- stema!

Ed altri pericoli, pur- troppo, sono in agguato in questo momento di cac- cia alle streghe, dell'a- dunata «in nome dello Stato».

Si può avvertire chia- ramente che va facendo-

si largo una tendenza, avente la sua origine nel- l'empireo internazionale della politica militare ed economica, a rendere tec- nicamente più sicuro que- sto Stato attraverso scel- te che destabilizzino l'at- tuale gestione del potere; attuale gestione che, a causa dei disturbi ed o- stacoli di natura intrin- seca dell'apparato stesso, dei suoi scompensi ammi- nistrativi, della lentezza legislativa ed esecutiva, è minata nell'efficienza e nella sua veste di garan- te verso i «partners» ita- liani e stranieri.

Questo può confermare il timore di chi vede sem- pre più probabile l'av- vento di una Repubblica Presidenziale; ma è senz' altro più matura la con- dizione per una svolta di natura tecnocratico- militare, pure col man- tenimento dell'assetto co- stituzionale.

E' il terrorismo di Sta- to che deve fare più paura: lo Stato irrazio- nale delle multinazionali; lo Stato razionalizzatore dell'irrazionale; lo Stato delle bombe N e delle centrali nucleari. Lo Sta- to a difesa di sé contro chi, certamente, non può sentire di appartenergli.

Un'ultima cosa: noi, a differenza del potere e dei suoi reggicoda e dei suoi «avversari» poten- ti, vogliamo permetterci i «tempi morti» della verifica della base.

Lucrezio

Torino: quattro pagine settimanali e una redazione operaia

Torino, 6 — Qualcosa inizia a muoversi a To- rino dopo il convegno sul quotidiano del 12 marzo scorso. In questo ultimo periodo, molti compagni traendo spunto dalla di- scussione del convegno si sono ritrovati per mette- re a punto le varie pro- poste emerse. Una prima riunione avvenuta ieri se- ra ha stabilito a grandi linee come dovrebbe mar- ciare il progetto per la formazione di una nuova redazione torinese che ha nelle intenzioni il coin- volgimento di tutti i set- tori sociali, politici e cul- turali dove operano i com- pagni.

Per questo ieri erano presenti compagni che in questi mesi hanno la- vorato nei coordinamenti operai, nello sport, nella fotografia, nella cultura, ecc. Le difficoltà emerse non sono state poche, si fanno i conti con un lun- go periodo dove molti compagni hanno abbandona- to la loro collaborazione attiva con il giornale e soprattutto si sconta la carenza di dibattito ed iniziativa politica che ha caratterizzato vasti set-

tori torinesi.

Nonostante i numerosi ostacoli ancora da supe- rare si è deciso che già nell'immediato futuro To- rino si forniscano di quat- tro pagine settimanali supplementari da inclu- dere nel quotidiano. E' un progetto che può sem- brare ambizioso ma in realtà fattibile da subito se viene garantito l'im- pegno e la costanza dei compagni interessati a questo progetto.

Par martedì prossimo, sempre in sede, è convo- cata un'altra riunione in cui si abbozzerà già la uscita delle prime quat- tro pagine e a cui sono invitati a partecipare tut- ti i compagni interessati che in questo periodo hanno condotto iniziative di dibattito e lotta (equo canone, lavoratori preca- ri. Altro discorso poi per quanto riguarda l'impor- tanza di una redazione operaia torinese in grado di garantire cronaca e dibattito).

Già durante il conve- gno erano emerse parec- chie proposte di lavoro e verifica (inchieste ope- raie, analisi dei cambia-

menti in fabbrica, nuova soggettività operaia) e ieri, presenti i compa- gni di primo maggio, si è stabilito di arrivare ad un momento immediato di discussione fra compa- gni operai interessati e i compagni che hanno già svolto un lavoro più o meno approfondito sulla realtà operaia torinese. Sull'importanza di una redazione operaia funzio- nante e capace di incide- re è inutile soffermarsi.

Per domani sabato 7 alle ore 9 in sede cen- tro è convocata la prima riunione che dovrà deci- dere tempi e modi di que- sto lavoro. Oltre ai com- pagni operai già presen- ti al dibattito di ieri e ai compagni di primo maggio che hanno svolto una lunga inchiesta ope- raia che hanno intenzio- ne di contribuire a questo progetto con le lotte e le discussioni dei loro posti di lavoro.

È morto Todisco

Mercoledì notte nell'o- spedale di Savigliano (Cu- neo) è deceduto il com- pagno Nicola Todisco, o- peraio Lancia. Già affet- to da leucemia, è morto per una sopravvenuta va- scoterapia cerebrale. La- scia la moglie e due fi- gli in tenera età. Non ne- cessitano paroloni per ri- cordare il compagno To- disco, basti pensare alla coerenza e alla pratica rivoluzionaria che il com- pagno ha espresso fin dal '66, e poi nell'autunno cal- do, fino a pochi giorni prima di morire. Lo ab- biamo conosciuto come ir- riducibile avversario del padrone, lo abbiamo co- nosciuto come uno delle più espressive avanguar- die di fabbrica e fuori dalla fabbrica. Vogliamo ricordare solo due episo- di in un periodo abba- stanza difficile per la si- tuazione di fabbrica, an- che per l'opportunismo del CdF: malgrado non avesse fiducia nella ma-

gistratura ha utilizzato questa struttura per rien- trare in fabbrica dopo che la direzione Lancia lo aveva licenziato ingiu- stamente per troppa ma- lattia. La riassunzione in fabbrica di Todisco è sta- ta una delle prime sen- tenze in cui veniva, per un momento, sconfitta la linea padronale che ha portato a Torino circa 12 mila licenziamenti per maaltta nel periodo '74- '75. Ricordiamo ancora la sua lotta contro i tra- sferimenti di circa 100 o- perai dalla Lancia di To- rino a Chivasso, lotta per la quale la direzione lo fece stare per quasi un anno senza stipendio.

I funerali del compagno Nicola Todisco si svolge- ranno oggi, venerdì, alle ore 16 ad Arignano.

I compagni si tro- vano in paese alle 15. I compagni che partono da Torino, alle 14,30 davanti alla sede di corso S. Mau- rizio.



raio di Porto Marghera. Ogd: dibattito sulla situazione e sulla possibilità di iniziative comuni.

Sabato 8 alle ore 16 a Villa Franco, Spinea, di- battito sui «Gas di Marghera avvelenano anche noi?» organizzato dal comitato di lotta contro le lavorazioni nocive e da Medicina Democratica di Spinea.

○ LA SPEZIA

La compagnia «Teatro Povero» propone per ve- neredì 7 alle ore 21 al cinema centrale di Molissa- ra l'atto unico «Blue e verde».

○ TORINO

Sabato 8 alle ore 9 nella sede di LC, via Fornasio 26-A i compagni della zona sono invitati a partecipare ad un primo confronto sulla situazione generale e della nostra zona.

Venerdì alle ore 21 in sere centro attivo dei com- pagni di LC. Ogd: iniziative per una campagna di massa contro lo stato e contro il terrorismo, discus- sione sulla scadenza del 25 aprile. Portare i soldi per fare uscire il bollettino regionale.

Venerdì 7 alle ore 15,30 al IX Commerciale corso Caio Plinio 6, coordinamento provinciale precari della scuola. Ogd: andamento della lotta, preparazione ma- nifestazione al provveditorato, avvio al lavoro di ana- lisi del Precariato.

○ A TUTTE LE RADIO

DEMOCRATICHE DELLA ROMAGNA

Sabato 8 alle ore 14,30 presso la sala del quartiere Formellino in via Puccini 1.

I Compagni di Radio Papavero organizzano un in- contro aperto a tutte le radio democratiche della Ro- magna in previsione del congresso della FRED.

○ MODENA

Incontro nazionale cooperative, commissionarie, gruppi di acquisto. Presso sede DP, vicolo Grassetti 2. Sabato 8 alle ore 10,30 ricevimento e rilevazioni dati intervenuti alle ore 14 inizio lavori per commissioni. Domenica 9 alle ore 9 sintesi lavori commissione, ore 11-14 conclusioni in assemblea, pranzi e pernottamento sono organizzati per prenotazioni telefonare al 059/ 31.45.01 oppure al 059/33.50.88 ore ufficio e chiedere di Vittorio o di Donatella.

○ FOLIGNO

Venerdì 7 alle ore 17 nella sede di via S. Marghe- rita, assemblea dei compagni dell'area di Lotta Con- tinua. Ogd seminario sul giornale.

○ AVVISO PER I COMPAGNI

La redazione di Punto rosso, giornale isontino, un- mensile di opposizione rivoluzionaria che si pubbli- ca regolarmente da un anno in provincia di Gorizia, intende indire in collegamento con altri fogli per i giorni 27-28 maggio a Monfalcone, un convegno sulla funzione e il significato e il ruolo dei giornali locali all'interno della battaglia di opposizione. I compagni interessati si mettano in contatto tempestivamente con: Punto Rosso piazza Vittoria 46, Gorizia.

○ PESCARA

Alcuni compagni che vogliono fare una redazione locale del giornale, indicano per venerdì una riunione in Via Campobasso 26 per discutere dell'informazione in generale in vista del seminario nazionale.

○ SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Sabato 8 alle ore 15 assemblea pubblica presso la piazza della Rotonda, Ogd criminalizzazione del dis- senso, ordine pubblico a San Benedetto chi sono i delinquenti.

○ CONGRESSO FUORI-DONNA

Nei giorni 23, 24, 25 aprile si terrà nei locali del partito radicale di Torino, via Garibaldi 13, il secondo congresso del FUORI-DONNA che discuterà i seguenti temi: 1) movimento delle lesbiche in Ita- lia oggi; problemi e prospettive; 2) movimento delle lesbiche e movimento delle donne; scontro o lotta co- mune? Per informazioni telefonare a: 011-63.16.33 (Clara); 011-79.42.16 (Elisabetta o Ivana); 02-54.61.862 (Maria).

○ NAPOLI

Oggi in via Mezzocannone 16 alle ore 16,30, as- semblea di movimento per decidere iniziative dopo l' arresto dei quattro compagni.

○ TRENTO

Venerdì 7 alle ore 20,30 alcuni studenti di LC pro- pongono una riunione di tutti i compagni per discute-



re iniziative contro le leggi speciali, sul seminario sul giornale e sui problemi della sede e del finanziamento.

○ MILANO

L'associazione radicale «Rosa verde» ha indetto per sabato 8 aprile 1978 la terza pedalata ecologica milanese con partenza alle ore 14,30 da piazza Sempio- ne (Arco della pace). Gli obiettivi della pedalata, che hanno come punto in comune la riappropriazione del- la città da parte dei cittadini, verranno esposti in una conferenza stampa che sarà tenuta dalla associazione nella sede del partito radicale della Lombardia in cor- so Porta Vigentina 15-A, giovedì 6.

Assemblea cittadina dell'area di LC di Milano e provincia. Ogd: l'organizzazione e l'organizzarsi. Chi è organizzato parli...

○ FIRENZE

Venerdì alle ore 21,30 alla casa dello studente di viale Morgagni, riunione di tutti i compagni di LC in- teressati a creare un posto di riferimento fisico cit- tadino.

○ LECCE

Venerdì alle ore 17,30 a Palazzo Casto, riunione del comitato per la liberazione dei compagni arrestati.

○ ALASSIO (SV)

Venerdì 7 alle ore 21 presso la sala Hambury spet- tacolo del gruppo genovese «L'assemblea teatrale e musicale».

○ MESTRE

Venerdì 7 alle ore 17,30 all'ITIS Pacinotti, riunione tra i compagni del movimento e il coordinamento ope-

Dall'università di Lecce

Il dibattito tra i precari dell'Università in vista del 5° convegno nazionale di Pisa

Lecce, 6 — Si è svolta nell'aula Magna dell'università l'assemblea generale di tutto il personale docente e non docente, promossa dal coordinamento dei precari e dalle sezioni sindacali universitarie CGIL, CISL, UIL, CNU e CISAPUI.

All'assemblea hanno partecipato due compagni del coordinamento Precari di Padova. Nel corso della discussione, a cui tra gli altri sono intervenuti i

rappresentanti di tutte le sezioni sindacali, c'è stata una critica unanime all'accordo dei partiti sull'università, la sottolineatura, fatta propria da un documento del consiglio dei delegati CGIL del «fallimento di una strategia delle centrali sindacali volta all'ottenimento di un contratto di lavoro unico per tutti i lavoratori dell'università e la denuncia di una politica già in atto, di una serie di provvedimenti stralcio che di fatto

disarticolano il personale e impediscono la prospettiva di una reale riforma».

Dopo il dibattito la quasi totalità dell'assemblea (120 voti a favore, uno contrario, tre astenuti) ha votato una mozione che riportiamo di seguito e in cui vengono proposte forme di lotta a livello nazionale tendenti a coinvolgere nel breve periodo tutto il personale e gli studenti delle università italiane.

La mozione approvata

L'assemblea del personale docente e non docente dell'università, riunita il 6 aprile 1978 rifiuta e si oppone al metodo verticistico seguito sinora dai sindacati a livello nazionale, rifiuta di accettare metodi di affossamento della lotta, come è successo per lo sciopero del 31 marzo scorso, impegna le organizzazioni sindacali di Lecce a continuare il confronto e il dibattito sul tema della riforma universitaria. L'assemblea invita la federazione CGIL CISL e UIL a promuovere un attivo di consigli di fabbrica con la partecipazione dei lavoratori dell'università sulla riforma universitaria. L'assemblea si pronuncia: contro i licenziamenti e la liquidazione di fatto dell'università di massa, con l'imposizione a tutti i livelli della logica della selezione e della cooptazione baronale e clientelare; contro l'istituzionalizzazione del lavoro e a termine e l'incentivazione del lavoro nero gratuito; contro la riproposizione di una struttura universitaria fondata sulla frattura tra docenti e non docenti come appare dallo scorporo operato dalla legge 808, dal verbale d'ac-

cordo dei partiti e dall'elaborato tecnico delle segreterie unitarie; contro ogni forma di provvedimento stralcio.

L'assemblea pone come punti irrinunciabili e qualificanti di una reale riforma dell'università l'indagamento unico di tutto il personale docente e non docente, articolato in cinque livelli, con gli stessi diritti, mediante: a) contratto a tempo indeterminato per tutto il personale con contrattazione biennale; b) incompatibilità assoluta tra lavoro universitario e lavoro esterno; c) orario uguale per tutti (35 ore) anche per le Opere Universitarie; d) reale partecipazione agli organi di gestione: ad ogni lavoratore un voto; e) eliminazione di ogni forma di precariato (compresi gli esercitatori, medici interni, fattorini, lettori, assistenti incaricati a supplenze, borsisti su Fondi di Enti vari) con la trasformazione di contratto a tempo indeterminato, e al riconoscimento dell'attività prestata a qualsiasi titolo; f) reclutamento attraverso concorsi pubblici al termine del corso di studio, unico e professionalizzante (no al dot-

torato di ricerca) con un periodo di prova non superiore ai 12 mesi; g) ristrutturazione della didattica e della ricerca, corsi seminariali e dipartimento che sfoci in nuove linee di ricerca (energia, salute, agricoltura, ambiente, beni culturali, 150 ore, ecc.) capaci di garantire sviluppo occupazionale e la rispondenza alle esigenze emergenti dal territorio e il controllo sociale della scienza; h) diritto allo studio attraverso la creazione e il potenziamento dei servizi e la rivalutazione del pre-salario; i) congrui aumenti salariali con parificazione ai livelli affini del Pubblico Impiego (CNR).

L'assemblea decide come forma di lotta per l'immediato lo stato di agitazione con consultazione di base sui posti di lavoro seguita da una assemblea generale entro 15 giorni. Si chiede alle organizzazioni sindacali nazionali la proclamazione dell'agitazione nelle Università e l'organizzazione di almeno una giornata nazionale di sciopero. Si richiede altresì la convocazione di un attivo nazionale con delegati eletti nelle sedi universitarie.

Precari nella scuola, precari nella vita

I precari della scuola, i «supplenti» che tutti conoscono, si riuniscono sabato e domenica a Roma al circolo «G. Bosio». E' una scadenza della massima importanza, che può segnare una grossa crescita della ragnatela di organizzazione che gruppi di compagni stanno tessendo in alcune città, tra mille difficoltà. Pubblichiamo oggi parte del materiale del coordinamento di Roma.

Il lavoro di supplente, una volta momento transitorio prima di diventare insegnante di ruolo, è diventato oggi, con il blocco delle assunzioni, un lavoro per cui alcuni laureati dovranno svolgere per tutta la vita.

Precarietà significa: poter lavorare solo alcuni periodi all'anno, non avere quasi mai le ferie pa-

gate, non potersi assentare per malattia o per altri motivi, per più di sei giorni, svolgere la funzione di «tappabuchi» senza poter programmare alcun lavoro didattico; subire l'indifferenza degli studenti, i ricatti dei presidi e l'arroganza di molti insegnanti; non avere la possibilità di costruirsi autonomamente una pro-

pria vita, ma dover sempre contare su qualcuno, genitori, marito, moglie. Questa è la violenza che quotidianamente noi supplenti subiamo sulla nostra pelle; per questa ragione l'agente di questa violenza, lo «stato borghese», che ci nega ogni giorno la vita, non può essere il nostro stato.

Nella scuola registriamo oggi un duro attacco alle condizioni di lavoro del personale occupato ai livelli occupazionali, alle iniziative di trasformazione dei contenuti e dei metodi promosse negli ultimi anni dagli studenti e dai lavoratori.

Il governo, da una parte espelle i figli dei lavoratori dalla scuola, aumentandone i costi, dall'altra tenta di dimostrare che la scuola non ha alcuna utilità sociale opponendosi ad ogni iniziativa di trasformazione dell'organizzazione didattica legata alle esigenze degli studenti e dei lavoratori. Sulla base di queste cose noi riteniamo che lottare per un posto stabile nella scuola risponde non solo alle nostre esigenze di lavoratori precari ma si leghi al progetto di una scuola di massa e per le masse.

E' per questo che noi riteniamo qualificanti i seguenti obiettivi: 25 alunni per classe, estensione delle esperienze di tempo pieno e della sperimentazione, estensione dei corsi delle 150 ore al biennio superiore, aumento delle sezioni di scuola materna statale.

Il blocco delle assunzioni nella scuola, l'istituzionalizzazione del precariato e la soppressione delle norme che regolavano il conferimento delle nomine di supplenza (convocazione telegrafica, pubblicità degli atti) producono l'aumento del carico di lavoro, il clientelismo, ostacoli ad una organizzazione del lavoro didattico che risponda alle esigenze degli utenti.

Dieci, cento, mille clientele....

I compagni del coordinamento di Roma hanno denunciato una serie di illeciti e di manovre clientelari compiuti dai presidi con un dossier sul «clientelismo».

Questo è il risultato di una indagine svolta a Roma e provincia tra il 21-12-77 e il 21-1-1978. Si è potuto rilevare che su 45 scuole controllate solo 7 erano in regola; una delle irregolarità più gravi e più frequenti è la mancata esposizione della graduatorie e delle nomine. Il caso più eclatante è quello del Preside democristiano Panimolle della Scuola Media di Subiaco; costui è riuscito a creare molti posti di lavoro che ha poi gestito per fini elettorali, ignorando completamente le graduatorie e non denunciando le cattedre al Provveditorato. Non solo, ma si è permesso di conferire nomine a supplenti in maggioranza sprovvisti di titoli, di negare l'esistenza di corsi serali ad incaricati inviati dal Provveditorato, di assegnare una cattedra a due supplenti contemporaneamente e di spezzarne un'altra che veniva così ad essere coperta da due supplenti.

A parziale limitazione di tali abusi esistevano una volta gli articoli 21 e 22 che prevedevano la pubblicità degli atti e l'obbligo di convocazione telegrafica.

Con una nuova ordinanza Malfatti abolì tali norme, togliendo ai precari ogni possibilità di controllo sulle nomine. Ancora una volta il clientelismo democristiano significa disgregazione per una categoria di lavoratori.

Venerdì manifestano i supplenti di Milano

Milano, 6 — I lavoratori della scuola media Marelli martedì 4 aprile hanno scioperato per tutta la giornata contro i licenziamenti dei supplenti che stanno avvenendo in molte scuole della provincia in questi giorni, a causa

delle sistemazioni e nomine di incaricati che il Provveditorato agli Studi di Milano sta facendo solo adesso, mentre dovevano avvenire già in settembre, cioè all'inizio dell'anno scolastico.

I ritardi e le inademp-

pienze del Provveditorato, denunciati da anni dai lavoratori, hanno alla radice una precisa volontà politica, quella di mantenere la precarietà e la ricattabilità di moltissimi lavoratori sempre fermi al primo livello di stipendio e di «Serie B», e inoltre di mantenere la scuola nel caos del «carosello di insegnanti» che poi permette di alimentare campagne reazionarie sulla «scuola che non funziona», ovviamente per colpa di insegnanti e studenti «sovversivi».

Contro questa situazione: i lavoratori della «Marelli» hanno detto basta (anche perché così viene gravemente colpita la sperimentazione del tempo pieno, che il Mi-

nistero già nel settembre scorso aveva tentato di chiudere), e nell'assemblea tenuta nella scuola la sera di martedì si sono trovati d'accordo con loro anche i lavoratori e i genitori di numerose altre scuole in cui il problema dei licenziamenti dei precari si presenta in questi giorni: Piatti, Casati, S. Pio X (Cesano M.), Gorki (Cinisello), A. da Baggio, via Alex Visconti, Mattei, Rinascita, Servalli, via Cateia, Pieve, via Giolli (Garbagnate), Opera Moneta, E. Fermi (S. Giuliano), Corsico e Istituto Tecnico Sperimentale (Cernusco).

L'assemblea nella sua mozione ha rivendicato che i supplenti attuali restino al loro posto fino

al termine dell'anno scolastico e che gli incaricati che vengono nominati in questi giorni siano utilizzati anch'essi in aggiunta ai supplenti per attività di sperimentazione, recupero, ecc. Non devono essere i lavoratori, i ragazzi e i genitori a pagare le irresponsabili «disfunzioni» del Provveditorato.

Questa posizione sarà portata venerdì 7 alle ore 12 al Provveditorato da una delegazione decisa dall'assemblea e formata da lavoratori e genitori delle scuole che, a partire dallo sciopero della «Marelli» si sono collegate e vogliono partecipare a questa lotta.

Il sindacato, finora, è stato a guardare non

chiamando alla lotta i lavoratori fin da settembre perché le nomine venissero fatte e perché le graduatorie fossero pubblicate, e conducendo a livello nazionale una lentissima ed inconcludente vertenza sul precariato.

In prospettiva, poi l'assemblea della «Marelli» ha individuato la soluzione del precariato in un allargamento dei posti di lavoro nelle scuole per realizzare doposcuola, tempo pieno, 150 ore, ecc. e per questo ha chiesto una assemblea sindacale entro la prossima settimana in cui decidere iniziative di lotta per l'espansione del diritto allo studio e una seria soluzione della questione del precariato.

Coordinamento nazionale precari delle poste

Domenica 9, ore 9, a Firenze in via Ghibellina 54 (tel. 055-827936).

Odg: Costruzione di una scadenza nazionale di lotta per l'immissione in ruolo di tutti i precari; collegamenti con gli altri coordinamenti di precari di altre realtà lavorative.

Hanno aderito Roma, Firenze, Torino, Milano ed ora avviseremo Bologna e Venezia. Non abbiamo notizie di Napoli e del Sud e di altre città che invitiamo a partecipare.

Nostra intervista con un compagno polacco in esilio

L'opposizione in Polonia: "una crisi che ci sta rafforzando"

L'opposizione polacca, si è negli ultimi mesi molto modificata, sia al suo interno — dividendosi o dando luogo a nuovi gruppi — sia all'esterno, nei suoi rapporti con il potere, tendendo in generale

a farsi accettare come componente reale della vita politica del paese. Con questa intervista con il compagno Krzysztof, emigrato in occidente di recente, cerchiamo di analizzare questi processi.

Qual'è la situazione dell'opposizione polacca dopo circa due anni di attività?

Prima di valutare l'attività dell'opposizione in Polonia vorrei fare una premessa: le mie considerazioni riguardano soprattutto quei problemi su cui ho una posizione critica rispetto a quella che possiamo definire il maggior punto di aggregazione, cioè il Kor. Questo perché la validità complessiva dell'operato di questo gruppo è abbastanza nota e non serve ricordarlo, inoltre già la stessa esistenza di un movimento di opposizione organizzato al totalitarismo statale, già di per sé è un fatto positivo.

I momenti di maggior attività dell'opposizione sono stati la Riforma della Costituzione del gennaio '76, la rivolta operaia del giugno '76, la oscura morte dello studente Pyjas nello scorso maggio a Cracovia. Quando però nel luglio '77 i membri del Kor furono amnistiati e con essi anche gli operai condannati per la rivolta del giugno, il Kor come organizzazione ha perso la sua incisività. Le cause della perdita di influenza del Kor sono da ricercare in parte nella sua composizione interna, infatti riuniva vecchi protagonisti della scena politica, spesso legati allo stalinismo, insieme a giovani militanti che avevano iniziato l'attività politica nel movimento studentesco del '68. Questo naturalmente comportava una diversa concezione sul ruolo dell'opposizione e sul problema della democrazia. Ne conseguiva così l'impossibilità di elaborare un programma politico a lunga scadenza e la necessità quindi di limitarsi ad obiettivi temporanei e generali: unico obiettivo comune poteva essere la solidarietà e l'aiuto nei confronti degli operai, oltre a ciò rimaneva solo un vago senso di democrazia.

Dopo l'amnistia il Kor si è trasformato in Comitato di autodifesa sociale. Questo riflette un cambiamento anche nella struttura e nell'attività?

Dopo l'amnistia si è parlato di cessare l'attività, di autoestinguersi, dato che lo scopo per cui era stato creato (la liberazione degli operai condannati per aver manifestato) era ormai raggiunto. Tuttavia la maggioranza dei suoi membri riteneva necessario mantenere l'organizzazione. Però da quel momento l'attività del Kor non si pone più in contrapposizione frontale con il potere, ma cerca via traverse di compromesso con gli elementi più liberali del governo e del partito. Lo scopo è di farsi accettare come componente riconosciuta dalla vita politica e sociale del paese. Gli articoli sulle pubblicazioni clandestine non sono più anonimi, ma vengono regolarmente firmati. Una parte dei militanti facenti capo al Kor lo ritiene l'unico mezzo per facilitare una maggiore liberalizzazione del paese, mentre altri la minoranza, ritengono che il dialogo con le autorità, ormai già troppo screditate, non abbia alcun senso.

Finora l'attività del Kor si è indirizzata soprattutto nella ricerca di un collegamento con gli operai. L'amnistia e questi mutamenti interni hanno portato ad un cambiamento di indirizzo anche in questo?

Certo. Attualmente i contatti con le fabbriche si sono allentati. L'intensificarsi dei controlli, soprattutto per quanto riguarda i centri maggiori, li rende sempre più difficili. E' ormai chiaro a tutti, sia all'una che all'altra parte della barricata, il ruolo fondamentale e decisivo dei grandi agglomerati industriali nei momenti di conflitto e di scontro. Oltre a questa difficoltà oggettiva, assume carattere sempre più rilevante la progressiva intellettualizzazione del mo-

vimento di opposizione. Ho l'impressione che nel momento in cui l'azione di aiuto concreto agli operai si è conclusa, il movimento d'opposizione per ricomporsi doveva elaborare una analisi complessiva della situazione del paese. Così si spiega lo spostamento delle attività negli ambienti universitari, da sempre più ricettivi alle speculazioni teoriche.

Questo significa che i gruppi universitari attualmente prendono parte all'attività del Kor o di altre organizzazioni?

Sì, ma non solo. L'opposizione studentesca ha il proprio punto di aggregazione nel SKS, che è strettamente in contatto con il Kor. Proprio questi gruppi studenteschi di anonimi collaboratori, dalla prima comparsa dell'opposizione attuale, hanno avuto un ruolo ingratuito, ma fondamentale, come base tecnica di ogni attività. Nonostante i postulati democratici il Kor non ha saputo evitare al suo interno una rigida struttura verticale, in cui gli addetti al «lavoro nero» cioè a stampare e diffondere ciclostilati clandestini, si ritrovavano sempre in fondo. Non solo essi sopportavano il peso maggiore, ma con facilità potevano essere colpiti dalla repressione.

A questa divisione corrisponde quella tra coloro che pensano e decidono e quelli che eseguono. Il superamento di questi limiti non è facile, non molto è stato fatto in questa direzione: si sa che l'idea del capo carismatico tenta molto.

Capisco che il Kor non rappresenta in toto quei gruppi che possiamo per comodità definire «di sinistra». Esiste comunque una organizzazione che manifesti posizioni «di sinistra» e se non esiste che possibilità ha di costituirsi?

Comincio dal fatto che molti attivisti legati al movimento del '68 (tra gli altri Kolakowski ed in parte Michnik) hanno messo in dubbio la validità di una opposizione radicale e comunista, partendo dal principio che un simile movimento sarebbe stato troppo idealista ed avrebbe portato i suoi militanti ad isolarsi dalla realtà sociale. Il «revisionismo romantico», come è stata definita questa posizione; aveva bisogno di un processo di maturazione, di una base di esperienza prima di costituire una nuova opposizione. Si può essere solo in parte d'accordo con questa tesi. Il fatto è che in realtà si sono formate, nel corso degli ultimi trenta anni, barriere insuperabili che tutt'ora limitano la possibilità di diffusione di una posizione politica radicale in vasti settori della popolazione. L'abuso della fraseologia di sinistra nell'interesse di un ristretto gruppo detentore del potere, doveva causare una quasi generale reazione negativa, al rifiuto di slogan quali «comunismo», «socialismo», «democrazia proletaria» o «rivoluzione».

Il modello di vita consumista, favorito, anche se non appoggiato ufficialmente, certamente non favorisce una presa di coscienza delle masse. Ed ecco quindi che per la prima volta, nella storia del dopoguerra in Polonia, il possesso delle merci come valore borghese, è tornato ad essere un valore fondamentale; sostituendosi ai valori ideali dello stato socialista. Anche se fino ad ora l'attività degli operai e degli studenti ha avuto soprattutto carattere difensivo, si può contare sul fatto che il momento del contrattacco non è così lontano come può sembrare. Sebbene sia chiaro che questa iniziativa si scontrerà con una dura reazione del potere, tuttavia, almeno una parte dell'opposizione crede nella possibilità di una sua efficace attività e sta già lavorando attorno a questo progetto.



Spagna

Verso le elezioni comunali

Una importante verifica per la sinistra. Il governo le teme e le boicotta

Le elezioni municipali che si devono svolgere entro l'anno in Spagna saranno un importante banco di prova per tutta la sinistra rivoluzionaria che per la prima volta potrà fare una propaganda non clandestina delle sue proposte.

Molti dei partiti della sinistra rivoluzionaria erano ancora clandestini alle elezioni politiche del 15 giugno scorso e altri furono riconosciuti legali pochi giorni prima della data delle votazioni. Nonostante questo la coalizione della sinistra di classe prese circa il 10 per cento nei paesi baschi, con un calo locale del PCE, ad un ridicolo 3 per cento, ed il 7 per cento in Catalogna.

Due settimane orsono comunque la convocazione delle elezioni che sembrava ormai imminente per giugno ha subito un ulteriore rinvio, in quanto la coalizione di potere (UCD), che in questi ultimi mesi ha perduto molti consensi nelle sue roccaforti al sud, essendo alla disperata ricerca di nomi rappresentativi da inserire nelle proprie liste con una votazione con la destra ha bloccato la discussione sulla legge elettorale che si doveva fare nei prossimi giorni. Da parte sua il partito socialista (PSOE) ha minacciato di mettere in crisi tutte le municipalità con mobilitazioni popolari di pressione.

Vita dura dunque per tutti i sindacati che sono quelli ancora che erano stati nominati sotto il franchismo che ogni giorno di scontrano con richieste di

democrazia sostanziale da parte di ampi settori popolari che non sono disposti ad accettare forme di pseudo democrazia scritta solo sulla carta.

Tutto questo poi si articola da regione a regione con le richieste di autonomia più reale Catalogna, di separatismo (Basci), di decentramento regionale (Andalusia, Castiglia).

Abbiamo intervistato a Barcellona sul problema delle elezioni municipali Albert Pons Valon presidente della federazione dei consigli di quartiere (Asociaciones de vecinos) che come unica forma di aggregazione autorizzata negli ultimi tempi del franchismo molta importanza hanno avuto ed hanno nella lotta per la democrazia.

Come è la situazione cittadina?

Barcellona è una delle poche città che si salvano dalla catastrofica situazione in cui versano la maggior parte delle municipalità. Allo stesso tempo, però, questa situazione provvisoria impedisce di affrontare tutta una serie di problemi che la città deve risolvere al più presto, se no si può arrivare ad una situazione di crisi eguale alle altre.

Quali saranno le vostre indicazioni alle elezioni

municipali?

Devo precisare che le Associazioni de Vecinos non sono un partito politico. La nostra linea sarà quella di mettere in rilievo i problemi e le necessità delle varie zone, pensare ed elaborare soluzioni e proporle ai vari candidati, facendo rilevare a tutti quali sono i candidati che non ci danno affidamento. Questo significherà un controllo costante dalla base sui futuri eletti affinché attuino le promesse fatte. Allo stesso tempo la nostra opera sarà quella di far conoscere i vari candidati agli abitanti dei quartieri con manifestazioni e conferenze.

Di fronte al continuo rinvio della convocazione di queste elezioni cosa pensate di fare?

Il rinvio delle elezioni sta veramente fomentando nella popolazione l'ira e l'impazienza. In questo ambito abbiamo deciso di appoggiare in questa città che ha dato il 76 per cento dei voti ai partiti di sinistra la campagna lanciata dalla «Entesa Dels Catalans» (organismo rappresentativo di tutti i partiti catalani della sinistra riformista e rivoluzionaria) o per il conseguimento dell'auto governo, ponendo in maniera prioritaria la richiesta immediata di elezioni. Sono allo studio altre iniziative per premere sul parlamento, ma anche per far discutere e decidere la gente in prima persona.

Leo Guerriero

Roma, le ruspe, il movimento e la manifestazione di oggi

Roma, 6 — Alle sette di mattina le ruspe del comune buttano giù il centro sociale di Via Calpurnio Fiamma; già sgomberato tre volte, attaccato con bombe fasciste due volte, la palazzina vuota occupata da un nutrito



Insieme alle ruspe, c'erano i blindati, i giubbotti antiproiettile, tutto l'armamentario cossighiano. Il comune di sinistra è così riuscito a togliere forse l'unico centro alternativo per i giovani in tutta la città. Al suo posto sorgeranno i palazzi che saranno venduti a decine di milioni, un omaggio del sindaco allo speculatore Piperno.

La polizia e l'amministrazione di questa città non concedono molto al «progressismo»: la linea dura è applicata a tutti i livelli, dai venti divieti a manifestare, alle perquisizioni - rastrellamenti nei quartieri, alle intimidazioni. Poco concedono anche alla necessità del consenso: con un PCI lanciato da mesi sulla linea della contrapposizione fanatica per recuperare in chiave antistremista il suo spostamento filopadronale, l'accettazione della realtà preferiscono ottenerla con la «mano militare».

La sera prima, all'università, due assemblee decidevano come rispondere ai 41 arresti di compagni, alle nuove leggi eccezionali, alla condanna mostruosa di due studenti, Dario e Piero, presi con le mani «odoranti di benzina» durante una manifestazione per il sei politico. Affollatissima quella del «movimento» ad Economia e Commercio, con più di duemila persone, ben di più dell'area organizzata dell'autonomia operaia romana, scarsa — alcune centinaia di compagni — quella riunita a lettere e che dovrebbe comprendere le «strutture di lotta» del movimento in aperta contrapposizione con la linea politica e la pratica degli autonomi. In una università, dove la massa degli studenti studia, e faticosamente stanno riprendendo a discutere la possibilità di didattica alternativa, dove solo i docenti precari sono mobilitati per il loro assetto

gruppo di giovani compagni era l'unica possibilità di aggregazione in un quartiere. Cinecittà, dove dopo la speculazione edilizia degli anni '60 ora stanno facendo entrare l'eroina.

salariale e normativo, queste due assemblee erano in realtà corpi quasi totalmente estranei. Unico punto centrale di discussione e di decisione, sono cioè le assemblee dei militanti, dei compagni più attivi nelle scuole o nei quartieri. L'assemblea «grossa» decide di scendere in piazza contro la repressione, diversi interventi sostengono la necessità di non concedere spazio alla passivizzazione che si vuole imporre, alla militarizzazione della città. C'è attenzione e tensione, si sa che probabilmente (come è infatti avvenuto) la manifestazione sarà vietata. Ma si scontano anche mesi di supremazia dell'avversario di classe e sbagli notevoli. Si è chiusi, non c'è rapporto con l'esterno, e neppure sembra che lo si voglia più cercare. Chi sostiene che «occorre rilanciare l'illegalità di massa» sembra non volersi ricordare che questa pratica ha porta-

to centinaia di compagni in galera; chi parla di «abituarsi al livello attuale dello scontro» probabilmente non vede altra possibilità se non quella scritto dalle leggi speciali e dal comunicato ultimo delle Brigate Rosse. Ma in realtà non ci sono scelte, c'è solo la volontà di farsi sentire. Solo che questo movimento, chiuso, alle volte ossessivo, logorato dagli arresti, dal confino, dalla minaccia quotidiana di altri mandati di cattura diventa prigioniero della parte. L'assemblea non è ancora finita che già l'Unità e Carlo Rivolta scrivono i commenti. Per il PCI si tratta di una manifestazione di «fiancheggiatori», per Rivolta chi scende in piazza si assume responsabilità terribili. Per il PCI bisognerebbe fare una rete preventiva, per Rivolta bisognerebbe taparsi in casa.

E altrettanto debole appare l'altra proposta,

quella di un'assemblea pubblica in un cinema. Non è sentita, anche se è giusta. Poi ci sono difficoltà trovare il cinema. Poi i riflettori sono puntati dall'altra parte. E neppure è credibile, di fronte allo scatenamento previsto della polizia, la proposta di un nostro compagno di un sit-in sul luogo dove fu ucciso, due anni fa. Mario Salvi.

Pesano su queste assemblee mesi di dibattito coatto, e molte volte fallito. Pesa la separazione. I momenti di forte mobilitazione sono stati interrotti fin da ottobre, quando una parte di un grosso corteo devì alla sede della DC e saltò col trito.

Poi vennero i divieti, i fascisti che sparavano la notte, i «sabati romani» con decine di arresti per volta, Acca Larenzia il confino, la «spedizione» ad Economia e Commercio per vendicarsi del PCI, i calci in pancia a Renata Parisse. E il movimento, sempre più chiuso... In mezzo, due grossi esempi di una realtà diversa. Cinquantamila donne in piazza — venute da dove? vanno dove il movimento dell'università non ne ha certo discusso — e il grosso corteo dell'1 marzo. E poi altre iniziative concrete, che dimostrano che lotte se ne possono fare. Un esempio, la «cooperativa di lavoro e di lotta» e la sua manifestazione sul Tevere. Ma anche questi compagni alle assemblee non ci vanno più, come d'altronde, da tempo, la delle cinquantamila donne in corteo.

Tra gli studenti medi si scontano gli stessi errori a Roma gli enormi cortei di studenti medi le occupazioni di scuole, le autogestioni sono da anni un punto centrale, una forza autonoma e indi-

spensabile. Ma quest'anno è andata diversamente. Molte occupazioni, molte autogestioni a ottobre e novembre, e poi il «sei politico». Partito in poche scuole, ha lasciato dietro di sé il deserto, sottoposto ad una campagna preventiva di criminalizzazione. Solo ora in alcune scuole si riprende a discutere (stamane erano 700 gli studenti che hanno bloccato le lezioni nella zona sud in risposta allo sgombero in via Calpurnio Fiamma, e domani lo rifaranno) e nelle assemblee si incominciano a sentire molte voci, per fortuna al di fuori dei riti. Ma le piazze in questi mesi non si sono riempite di studenti, tantomeno di quelli della FGCI, tradizionalmente molto forte nelle scuole romane che ha visto dimezzare da 80 a 40 scuole su 150 la sua presenza organizzata.

Così si va a questa nuova «scadenza». Non ci saranno grosse novità, se non per il maggior peso della recrudescenza repressiva. Ci sarà l'intelligenza dei compagni, ci sarà in moltissimi il rifiuto di essere catalogati, come hanno fatto preventivamente i giornali e la TV. Ma non ci sarà una ripetizione della Milano che è scesa in piazza per Fausto e Iaio: è una città differente, è un movimento differente.

Non ci sarà infine una possibilità di una organizzazione dell'«area di Lotta Continua», inchiodata dalla spirale di questi mesi in una discussione troppo al di sotto della necessità.

La decisione per il comportamento in piazza venerdì è affidata ai coordinamenti di zona, quasi tutti facenti riferimento all'autonomia.

Giorgio, Enrico e Roberto

(Continua dalla prima)
è anche un riferimento per il nostro impegno.

Eppure Roma vive la prima fila, da tempo, quasi un dovere, con tutti i limiti e i pregi del caso. A Roma si deve manifestare.

A Roma non si può manifestare. Guardiamo la repressione: più che mai si abbatte sui compagni di questa città, e la recente retata con i conseguenti arresti ne offre l'esempio più scottante e allucinante. A Roma si distrugge ogni ipotesi di aggregazione, la caccia alle streghe non è un'impresa improvvisa, è un'attività prolungata. La distruzione a colpi di ruspa del centro sociale di via Calpurnio Fiamma è già avvenuta altre volte, a cominciare dall'occupazione di via dell'Orso.

Insomma da tanto tempo è come se un unico progetto guidasse le imprese del potere, qui, contro i giovani, i compagni, i rivoluzionari: negare spazio, favorire l'irrazionale, stordire e vilipendere la ragione. Insomma far diventare clandestino ciò che non è clandestino. E ancora, immergere la clandestinità in una vaga aurea superiore, la triste vendetta di uno che ha già perso. Quando nelle assemblee dell'università si sente parlare d'illegalità di massa, di attestarsi sulle conseguenze create dalle BR, di Stato in sfascio, di iniziativa che prende le mosse da qui, constatiamo quanto guasto abbia creato il progetto liberticida tenacemente perseguito da questo regime.

E sentiamo anche che

si tratta di parole trabocchetto perfino per se stessi, per chi le pronuncia, quasi una riverniciata di ultrasinistra nel momento in cui si fanno i conti con un'espropriazione che violenti o nolenti l'intreccio tra Stato clandestino e clandestini in armi ha determinato. BR e Stato fanno i furbi, e noi siamo più avanti.

Parole, come parola vuota — in spregio alla realtà — che lo Stato sia sfasciato. Non lo è, non lo è il potere, non lo è quella microfisica che avvolge la vita dei proletari. A meno che del potere non si abbia l'immaginetta di Leone più Agnelli. E che tutto il resto non sia comodamente risolto come «lurido», quindi che non vale la pena parlarne. Il mondo reale è assai diverso, le BR non sono no-

stre amiche, il nostro orizzonte coincide con quello dei centomila di Milano e con la loro legalità. Altro che illegalità! Parole, dunque, ma sulle parole vegeta l'avversario. E così succede a Roma che di nuovo tutta l'attenzione si raccolga sulla manifestazione che si dovrebbe tenere oggi. Naturalmente vietata, scrivono i portavoce della questura. E perché naturalmente? Manifestare è giusto, sotto qualsiasi latitudine. Vietare è ingiusto, sotto qualsiasi latitudine. Avere idee sbagliate è da idioti, meglio correggerle. Meglio non averne. La trappola della clandestinità forzata e obbligatoria può e deve essere evitata anche da chi pensa di scendere in piazza oggi a Roma.

P. B.



Due anni fa, nei vicoli dietro al ministero di Orlando Reale, l'agente di custodia Domenico Velluto inseguiva e uccideva il compagno Mario Salvi. Aveva tirato una molotov sull'edificio per protestare contro la condanna a nove anni al compagno Giovanni Marini.